**Pippi Calzelunghe**

Astrid Lindgren

Traduzione de Donatella Ziliotto, Annuska Palme Sanavio e Samanta K. Milton Knowles

Illustrazioni di Ingrid Vang Nyman



# Pippi si trasferisce a Villa Villacolle

Alla periferia della piccola, piccola città, c’era un vecchio giardino in rovina. Nel giardino c’era una vecchia casa, e nella casa viveva Pippi Calzelunghe. Aveva nove anni e abitava lì tutta sola: non aveva né mamma né papà, e in effetti era una gran bella cosa, perché così nessuno poteva dirle di andare a dormire proprio quando si stava divertendo di più o costringerla a bere l’olio di fegato di merluzzo quando invece lei avrebbe desiderato delle caramelle.

Un tempo Pippi aveva avuto un papà al quale voleva un sacco di bene. Sì, certo, aveva avuto anche una mamma, ma erano passati talmente tanti anni che di lei non ricordava nulla. La mamma infatti era morta quando Pippi era una bimba piccola piccola, che stava nella culla e strillava in maniera così raccapricciante che nessuno riusciva a rimanerle accanto. Pippi era convinta che ora la sua mamma se ne stesse lassù in cielo a guardare la sua bambina attraverso un piccolo buco, e quindi aveva preso l’abitudine di fare un cenno di saluto verso l’alto dicendo: «Non stare in pensiero per me! Io me la cavo sempre!»

Suo padre, invece, Pippi non se l’era dimenticato. Era capitano di marina e navigava per i vasti mari. Pippi aveva sempre navigato con lui sulla sua nave, finché un giorno, durante un temporale, lui era volato nell’oceano ed era scomparso. Pippi però era sicurissima che una volta o l’altra il suo papà sarebbe ritornato: il pensiero che potesse essere annegato non la sfiorava nemmeno. Era invece convinta che fosse approdato su un’isola popolata di indigeni, fosse diventato il loro re e se ne andasse in giro tutto il giorno con una corona d’oro sulla testa.

«La mia mamma è un angelo e mio padre un re dei Mari del Sud: non capita mica a tutti i bambini di avere dei genitori tanto distinti!» diceva Pippi soddisfatta. «E appena il mio papà si sarà costruito una barca, mi verrà a prendere, e così diventerò la principessa di una tribù dei Mari del Sud. Urrà! Allora sì che ci divertiremo!»

Era stato proprio il padre di Pippi a comprare quella vecchia casa in mezzo al giardino, molti anni prima. Contava di andarci a vivere con Pippi quando fosse diventato troppo vecchio per continuare a navigare. Ma poi gli era capitata quella stupida cosa di volare in mare e Pippi, in attesa di vederlo ricomparire, decise di stabilirsi a Villa Villacolle. La casa si chiamava così. Era ammobiliata e perfettamente sistemata, non attendeva che il suo arrivo. Una bella sera d’estate Pippi aveva detto addio all’equipaggio della nave di suo padre: i marinai le volevano un gran bene, e Pippi ricambiava l’affetto.

«Addio, ragazzi!» disse Pippi, e li baciò a uno a uno sulla fronte. «Non state in pensiero per me! Io me la cavo sempre!»

Dalla nave prese due cose: una scimmietta che si chiamava Signor Nilsson – regalatale dal suo papà – e una grossa valigia piena di monete d’oro. Dal ponte della nave i marinai seguirono Pippi con lo sguardo finché non la videro scomparire. Lei se ne andò diritta, senza voltarsi indietro, col Signor Nilsson su una spalla e la valigia in mano.

«Che bambina straordinaria!» disse uno dei marinai quando la vide scomparire all’orizzonte, e si asciugò una lacrima.

E aveva ragione: Pippi era davvero una bambina straordinaria. La cosa più straordinaria in lei era la sua forza. Era così tremendamente forte che in tutto il mondo non esisteva un poliziotto che fosse forte quanto lei. Riusciva a sollevare un cavallo intero, se voleva. E voleva: aveva un cavallo tutto suo, comprato con una delle sue tante monete d’oro il giorno stesso del suo arrivo a Villa Villacolle. Aveva tanto sognato di averne uno tutto per sé e ora il cavallo abitava sulla veranda, ma quando Pippi desiderava bersi lì il suo caffè pomeridiano, lo sollevava e lo depositava in giardino.

Vicino a Villa Villacolle c’era un altro giardino, e un’altra casa. In quella casa abitavano un papà e una mamma con i loro due graziosi bambini, un maschio e una femmina. Si chiamavano Tommy e Annika ed erano due bambini molto gentili, ben educati e obbedienti: mai che Tommy si mangiasse le unghie o si sognasse di non fare quello che la mamma gli chiedeva; quanto ad Annika, non si metteva a strillare quando non riusciva ad averla vinta, e se ne andava sempre in giro tutta in ordine, con dei vestitini di cotone perfettamente stirati, che stava bene attenta a non sporcare. Tommy e Annika giocavano bene insieme nel loro giardino, ma avevano spesso desiderato un compagno di giochi, e quando ancora Pippi navigava per i mari col suo papà, a volte, aggrappati allo steccato, si dicevano: «È una vera stupidaggine che nessuno si trasferisca in quella casa! Qualcuno dovrebbe andarci ad abitare, qualcuno con dei bambini».

Quando, quella bella sera d’estate, Pippi varcò la soglia di Villa Villacolle, Tommy e Annika non erano a casa: erano andati a passare una settimana dalla nonna materna. Perciò non sospettavano nemmeno lontanamente che qualcuno fosse venuto a vivere nella villa accanto e, il primo giorno dopo il loro ritorno a casa, mentre se ne stavano come al solito a fissare la strada da dietro il cancello, non immaginavano che ci fosse, così vicino, un nuovo compagno di giochi. Mentre pensavano a cosa fare e si domandavano se quel giorno sarebbe accaduto qualcosa di bello o se invece si sarebbe rivelata essere una di quelle giornate noiose in cui proprio non si sa cosa inventarsi, proprio allora il cancello di Villa Villacolle si aprì e ne uscì una ragazzina. Era la bambina più straordinaria che Tommy e Annika avessero mai visto: e altri non era se non Pippi Calzelunghe che iniziava la sua passeggiata mattutina.

Era fatta così: i suoi capelli color carota erano stretti in due trecce dritte in fuori. Il naso aveva la stessa forma di una patata molto piccola ed era tutto spruzzato di lentiggini. E sotto il naso c’era una bocca decisamente larga, con due file di denti bianchi e forti. Il suo vestito era molto singolare: Pippi se l’era cucito da sola. La sua idea sarebbe stata di farlo azzurro, ma poi, siccome la stoffa non le bastava, ci aveva applicato qua e là delle toppe rosse. Un paio di calze lunghe, una marrone e l’altra nera, le copriva le lunghe gambe magre. E poi aveva due scarpe nere lunghe esattamente il doppio dei suoi piedi: gliele aveva comprate il suo papà in Sud America, perché i suoi piedi ci crescessero dentro, e Pippi non voleva indossarne altre.

Ciò che fece proprio sgranare gli occhi a Tommy e Annika fu la scimmia che sedeva su una spalla della bambina sconosciuta. Era un piccolo cercopiteco che indossava pantaloni blu e una giacca gialla, e portava in testa una paglietta bianca.

Pippi camminava lungo la strada con un piede sul marciapiede e l’altro nel canale di scolo. Tommy e Annika la seguirono con lo sguardo finché non fu fuori dalla loro vista. Dopo un po’ eccola di nuovo. Ora però camminava all’indietro, così non aveva bisogno di voltarsi per tornare a casa. Giunta davanti al cancello di Tommy e Annika, Pippi si fermò. I bambini si fissarono in silenzio. Infine Tommy disse: «Perché camminavi all’indietro?»

«Perché camminavo all’indietro?» esclamò Pippi. «Non viviamo forse in un paese libero? Ognuno non può camminare come più gli piace? A ogni modo sappi che in Egitto tutti camminano così, e nessuno ci trova nulla di strano».

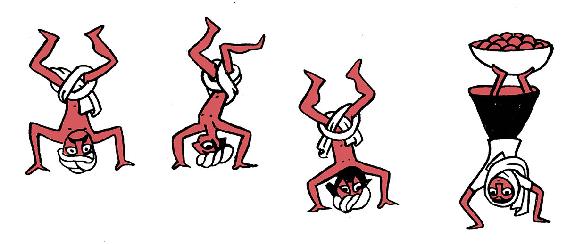
«E tu come lo sai?» chiese Tommy. «Mica sei stata in Egitto!»

«Come non sono stata in Egitto? Certo che ci sono stata. Sono stata in lungo e in largo in tutto il globo terrestre, e ho visto cose ben più strane di gente che cammina all’indietro! Mi domando che cosa avresti detto se mi fossi messa a camminare sulle mani, come si usa in Indocina!»

«Questa è una bugia bella e buona» osservò Tommy.

Pippi ci pensò su un secondo.

«Hai ragione: ho proprio detto una bugia» ammise addolorata.



«Mentire è bruttissimo» aggiunse Annika, che finalmente osava aprir bocca.

«Sì, mentire è proprio orribile» convenne Pippi sempre più avvilita. «Ma capisci, io ogni tanto me lo dimentico. Dopotutto come puoi pretendere che una povera piccola bambina con un angelo per mamma e un re dei Mari del Sud per papà, e che non ha fatto altro per tutta la vita che navigare per i mari, possa dire sempre la verità? E comunque» e mentre diceva questo il viso lentigginoso le si illuminò tutto, «voglio che sappiate che nel Congo Belga non esiste una sola persona che dica la verità. Tutto il giorno non si fa altro che dire bugie: si comincia alle sette di mattina e si continua fino al tramonto. Quindi, se qualche volta mi capitasse di mentire, cercate di scusarmi, e ricordatevi che dipende unicamente dal fatto di essere rimasta un po’ troppo a lungo nel Congo Belga. Possiamo essere amici lo stesso, vero?»

«Certo che sì!» esclamò Tommy. E all’improvviso si rese conto che probabilmente quella non sarebbe stata una giornata noiosa.

«A proposito, perché non venite a fare colazione da me?» propose Pippi.

«Già, perché no?» disse Tommy. «Andiamo!»

«Sì! Ora, subito!» esclamò Annika.

«Prima però devo presentarvi al Signor Nilsson» disse Pippi. E la scimmietta si levò il cappello e salutò molto educatamente.

E così i bambini entrarono dal cancello sgangherato di Villa Villacolle, risalirono il vialetto di ghiaia fiancheggiato da vecchi alberi coperti di muschio – che sembravano proprio perfetti per arrampicarsi – fino ad arrivare alla casa. Poi passarono dalla veranda, dove c’era un cavallo che stava mangiando tranquillo dell’avena da una zuppiera.

«Ma come, perché tieni un cavallo sulla veranda?» chiese Tommy. Tutti i cavalli di sua conoscenza abitavano in una stalla.

«Be’» disse Pippi con aria pensierosa. «In cucina darebbe fastidio, e in salotto non si trova a suo agio».

Tommy e Annika fecero una carezza al cavallo, e poi entrarono nella casa, che comprendeva una cucina, un salotto e una camera da letto: sembrava che Pippi si fosse dimenticata di fare le pulizie settimanali, quel venerdì. Tommy e Annika si guardarono intorno con cautela per vedere se quel re dei Mari del Sud se ne stesse seduto in qualche angolo: non ne avevano mai visto uno, in vita loro. Ma dato che non si vedeva nessun papà e nemmeno una mamma, Annika domandò, leggermente inquieta: «Abiti qui tutta sola?»

«No, certo che no!» disse Pippi. «Anche il Signor Nilsson e il cavallo vivono con me».

«No, volevo dire: non hai né mamma né papà?»

«Nemmeno un pezzettino» rispose Pippi allegramente.

«Ma allora chi ti dice quando devi andare a letto, di sera, e cose così?» chiese Annika.

«Me lo dico da sola» spiegò Pippi. «Prima con le buone e, se non obbedisco, me lo dico un’altra volta più severamente e, se continuo a non voler obbedire, allora finisce a sculacciate».

Non si può dire che Tommy e Annika avessero capito proprio del tutto, ma pensarono che forse era un buon sistema. Intanto erano entrati in cucina, e Pippi strillò:

«Che belle frittelle impasteremo!

Che belle friggelle friggeremo!

Che belle mangelle mangeremo!»

Dopo di che tirò fuori tre uova e le gettò su per aria: un uovo le cadde in testa e si ruppe, e il tuorlo le colò negli occhi; ma le altre due le acchiappò abilmente al volo in una casseruola, dove si ruppero.

«Ho sempre sentito dire che il tuorlo d’uovo fa bene ai capelli» disse Pippi, e si asciugò gli occhi. «D’ora in poi cresceranno a vista d’occhio. Del resto in Brasile tutti, ma proprio tutti, vanno in giro con delle uova tra i capelli: questo è il motivo per il quale lì i calvi non esistono. Solo una volta un tipo, matto da legare, invece di rompersi le uova sulla testa se le mangiò. Ovviamente diventò calvo e quando si faceva vedere in pubblico causava un tale scompiglio che doveva intervenire la polizia».



Mentre parlava, Pippi aveva tolto molto abilmente i gusci d’uovo dalla casseruola con le dita. Staccò poi dalla parete una spazzola da bagno, e con questa si mise a sbattere le uova con gli altri ingredienti, facendone schizzare un bel po’ sulle pareti. Alla fine versò quel poco che si era salvato in una padella che si trovava sul fuoco; quando la frittella fu cotta da un lato, Pippi la fece saltare quasi fino al soffitto rigirandola in aria, e poi la riacchiappò con la padella. E quando fu pronta, la lanciò attraverso la cucina, direttamente in un piatto sul tavolo.

«Mangiate!» strillò Pippi. «Mangiate, prima che si raffreddi!».



Tommy e Annika mangiarono, e trovarono che fosse una frittella veramente squisita. Poi furono invitati a passare in salotto. Qui c’era un solo mobile: un enorme comò con un’infinità di cassettini. Pippi li aprì e mostrò a Tommy e Annika tutti i tesori che vi aveva riposto: c’erano curiose uova d’uccello, strane conchiglie e pietre, graziose scatoline, specchietti d’argento, collane di perle e tante altre cose che Pippi e il suo papà avevano comprato durante i loro viaggi intorno al mondo. Pippi offrì ai suoi nuovi amici un regalino a testa per ricordo: a Tommy diede un pugnale col manico di madreperla iridescente e ad Annika una scatolina col coperchio ornato di conchiglie rosa cipria. Nella scatolina c’era un anello con una pietra verde.



«Perché adesso non andate a casa?» suggerì Pippi. «Così domani potete ritornare. Perché se non andate a casa non potete ritornare, e sarebbe proprio un gran peccato».

Tommy e Annika erano d’accordo. Quindi si avviarono verso casa: passarono accanto al cavallo, che nel frattempo aveva mangiato tutta l’avena, e uscirono dal cancello di Villa Villacolle. Quando li vide andare via, il Signor Nilsson sventolò il cappello.





# Pippi cercacose

Annika si svegliò presto, il mattino seguente. Balzò giù dal letto e si avvicinò a Tommy in punta di piedi.

«Svegliati, Tommy» gli disse, scuotendolo per un braccio, «svegliati, che andiamo a trovare quella buffa bambina dalle grandi scarpe!»

Tommy fu subito vispo come un grillo.

«Nel sonno mi sentivo che oggi sarebbe successo qualcosa di divertente, ma non sapevo che cosa» disse sfilandosi la giacca del pigiama. Poi corsero tutti e due in bagno: si prepararono e si lavarono i denti molto più in fretta del solito, si infilarono i vestiti in un batter d’occhio e un’ora prima del normale scivolarono lungo la ringhiera della scala fino alla tavola della sala da pranzo, alla quale si sedettero reclamando immediatamente la loro cioccolata.

«Che succede?» chiese la mamma. «Perché tutta questa fretta?»

«Andiamo dalla nuova bambina della casa accanto» disse Tommy.

«E forse ci restiamo tutto il giorno» aggiunse Annika.

Quella mattina Pippi stava facendo i biscotti allo zenzero: aveva fatto un impasto enorme e l’aveva spianato sul pavimento della cucina.

«Perché devi capire» spiegava alla scimmietta, «che una spianatoia non basta, quando si devono fare almeno cinquecento biscotti!»

Stava a pancia in giù sul pavimento, ritagliando cuori di pasta a tutta velocità.

«Smettila di camminare sull’impasto, Signor Nilsson!» stava dicendo con fare seccato, quando suonarono alla porta.

Pippi si precipitò ad aprire. Era bianca dalla testa ai piedi come un mugnaio e quando strinse calorosamente la mano a Tommy e ad Annika li avvolse in una nuvola di farina.

«Sono proprio felice che siate venuti a trovarmi» disse e scrollò il grembiule, sollevando una seconda nuvola di farina. A Tommy e Annika ne andò talmente tanta in gola che si misero a tossire.

«Che cosa stai facendo?» chiese Tommy.

«Be’, se ti dicessi che sto pulendo la cappa del camino, tu, astuto come sei, non mi crederesti: così ti confesso subito che sto facendo i biscotti. Ma presto avrò finito. Intanto potete accomodarvi sul cassone della legna».

Come sapeva essere svelta Pippi! Tommy e Annika, seduti sul cassone della legna, furono testimoni della furia con cui si precipitava sulla pasta spianata, gettava i biscotti nelle teglie e infilava le teglie nel forno. Pareva di essere al cinema.

«Ecco fatto!» esclamò Pippi alla fine, richiudendo lo sportello del forno sulle ultime teglie.

«Che facciamo adesso?» chiese Tommy.

«Io non so che cosa avete intenzione di fare voi» disse Pippi. «Quanto a me, non me ne rimarrò con le mani in mano: infatti sono una cercacose e questa professione non lascia mai un minuto libero».



«Cos’hai detto che sei?» chiese Annika.

«Una cercacose».

«E che cos’è?» domandò Tommy.

«Qualcuno che cerca le cose, no? Cos’altro potrebbe essere?» disse Pippi, ammucchiando con la scopa la farina sparsa per il pavimento. «Il mondo è pieno zeppo di cose, e ci vuole proprio qualcuno che si occupi di trovarle. Questo è appunto il compito dei cercacose».

«Ma che tipo di cose?» insistette Annika.

«Che ne so, qualsiasi tipo» rispose Pippi. «Pepite d’oro, piume di struzzo, topi morti, scoppiarelli di Natale, minuscole viti, e cose del genere».

A Tommy e Annika sembrò piuttosto divertente e decisero di improvvisarsi cercacose anche loro. Tommy tuttavia precisò che avrebbe preferito trovare una pepita d’oro piuttosto che una minuscola vite.

«Staremo a vedere» disse Pippi, «qualcosa si trova sempre. Però sbrighiamoci, se non vogliamo che altri cercacose si portino via tutte le pepite d’oro sparse nella zona».

I tre cercatori si misero dunque all’opera: decisero di cominciare dai dintorni delle ville vicine, perché Pippi aveva fatto notare che, nonostante si potesse benissimo scovare una vite nel cuore di un bosco, gli oggetti migliori si trovano quasi sempre vicino alle abitazioni degli uomini.

«Però» disse, «mi è anche successo il contrario. Mi viene in mente quella volta che cercavo cose nella giungla del Borneo: proprio nel fitto della foresta dove mai, mai nessun uomo aveva messo piede, indovinate che cosa ti trovo? Una stupenda gamba di legno. In seguito la regalai a un tipo con una gamba sola, il quale mi disse che una simile gamba non avrebbe potuto acquistarla nemmeno a peso d’oro».

Tommy e Annika si misero a osservare attentamente Pippi, per capire quale dovesse essere il comportamento del perfetto cercacose. Pippi correva da un lato all’altro della strada, facendosi solecchio con la mano, e cercava e cercava. Di tanto in tanto si inginocchiava, frugava tra le assi di uno steccato, poi esclamava delusa: «Che strano, avrei giurato di aver visto una pepita d’oro!»

«Ma davvero si può raccogliere tutto quello che si trova?» si informò Annika.

«Sì, tutto quello che c’è per terra» disse Pippi.

Avevano fatto pochi passi che videro un vecchio signore addormentato, disteso sull’erba verde di fronte alla sua villa.

«Ecco, quello è per terra e noi l’abbiamo trovato!» esclamò Pippi. «Prendiamolo!»

Tommy e Annika la guardarono terrorizzati.

«No, no, Pippi, non possiamo mica portarci via un signore, non si può» disse Tommy. «E poi, che ce ne facciamo?»

«Che ce ne facciamo? Ma si può usare in mille modi! Potremmo per esempio tenerlo in una gabbia da conigli, invece di un coniglio, e nutrirlo con foglie di dente di leone. Ma se proprio non volete, lasciamo perdere. Però mi fa una rabbia pensare che forse arriva un altro cercacose e ce lo frega!»

Proseguirono. D’improvviso, Pippi gettò uno strillo acutissimo.

«Non credo ai miei occhi!» gridò, sollevando dall’erba un vecchio barattolo di latta tutto arrugginito. «Che tesoro ho trovato, che tesoro! Di barattoli non se ne hanno mai troppi!»

Tommy lo guardò con aria scettica.

«E a che serve?» chiese.

«A un sacco di cose» ribatté Pippi: «per esempio puoi riempirlo di biscotti, e così diventa uno stupendo Barattolo-Con-Biscotti; oppure puoi non riempirlo di biscotti, e allora diventa un Barattolo-Senza-Biscotti. Certo, in quel caso non è proprio stupendo, ma torna utile lo stesso».

E di nuovo esaminò il barattolo, che era davvero arrugginito, e per di più aveva un buco sul fondo.

«Devo ammettere che ha più l’aspetto di un Barattolo-Senza-Biscotti» disse pensierosa. «Ma puoi anche infilartelo in testa e fare finta che sia notte fonda».

E così fece. Con il barattolo in testa si addentrò nel quartiere residenziale come una piccola torre di latta, e non si arrestò finché, inciampando in un recinto di fil di ferro, cadde lunga distesa. La latta, sbattuta così per terra, fece un gran fracasso.

«Vedete» disse Pippi sfilandosi il barattolo dalla testa, «se non me lo fossi messo, avrei sbattuto la faccia e mi sarei rovinata per la vita».

«Però» azzardò Annika, «se non avessi avuto il barattolo in testa, non saresti inciampata nel recinto».

Non aveva ancora terminato il discorso che si udì un nuovo strillo di Pippi, la quale, trionfante, sventolava un rocchetto senza filo.



«Ma questo è il mio giorno fortunato!» esclamò. «Un delizioso rocchetto per farci le bolle di sapone o da appendere con uno spago al collo come una collana! Voglio andare subito a casa a farci qualcosa».

In quel medesimo istante il cancello di una villa vicina si spalancò, e ne uscì correndo un ragazzo. Aveva l’aria molto spaventata, e non era strano, dato che cinque ragazzi gli stavano alle calcagna. Dopo averlo raggiunto, lo spinsero contro una palizzata e gli saltarono addosso. E tutti e cinque insieme presero a tempestarlo di pugni, mentre lui piangeva e si teneva le braccia sul viso per difendersi.

«Dategli addosso» li incitava il più grande e grosso dei ragazzi, «che non osi più farsi vedere in questa strada!»

«Oh» esclamò Annika, «quello che stanno menando è Ville, come possono essere tanto cattivi?»

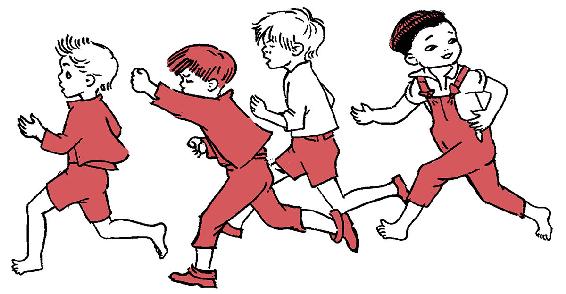
«È quell’orribile Bengt: vuole sempre fare a botte» disse Tommy. «E in cinque contro uno, poi. Che vigliacchi!»

Pippi si avvicinò ai ragazzi, e con l’indice diede un colpetto sulla spalla di Bengt.

«Ehi, tu» disse, «pare proprio che abbiate intenzione di fare polpette del piccolo Ville, visto che gli date addosso in cinque».

Bengt si voltò e si trovò di fronte una ragazzina sconosciuta, che per giunta osava toccarlo. Per un attimo rimase a bocca aperta dallo stupore, ma poi un ghigno gli contrasse la faccia.

«Ehi, ragazzi» disse, «ragazzi, lasciate perdere Ville e venite un po’ a vedere questa bambina! Da non credere!»



E si piegava in due dalle risate, dandosi grandi manate sulle ginocchia. In un baleno tutti si raccolsero intorno a Pippi, tutti meno Ville che si asciugò le lacrime e andò a mettersi accanto a Tommy senza dare nell’occhio.

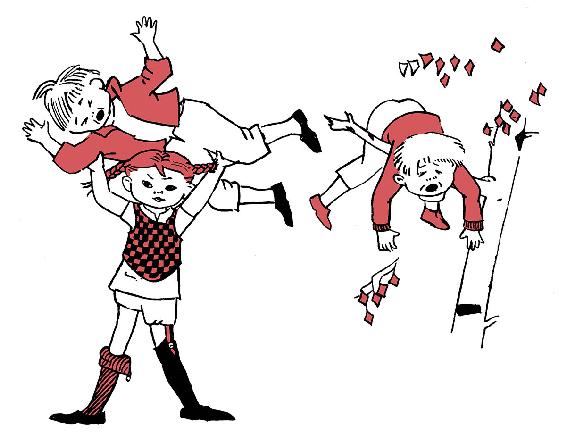
«Guardate che razza di capelli: un vero e proprio incendio! E che scarpe!» continuò Bengt. «Me ne presteresti una? Avrei voglia di andare a remare, ma non ho una barca».

Poi afferrò una treccia di Pippi, ma la lasciò subito andare strillando: «Ohi, mi sono scottato!»

Allora i cinque ragazzi si misero a fare il girotondo intorno a Pippi, e saltando gridavano: «Cappuccetto Rosso! Cappuccetto Rosso!»

Pippi se ne stava tranquilla nel mezzo, e sorrideva con aria affabile. Bengt, che aveva sperato che lei si arrabbiasse, che si mettesse a piangere, o almeno che si spaventasse, visto che prenderla in giro non serviva a nulla, le diede improvvisamente uno spintone.

«A quanto pare» disse Pippi, «non sei molto galante con le signore». E così dicendo lo sollevò in aria sulle sue forti braccia, lo trasportò fino a una betulla che cresceva lì accanto, e infine lo appese a un ramo. Poi prese il secondo ragazzo e lo appese a un altro ramo, afferrò il terzo e lo piazzò a sedere su un pilastro a lato del cancello di una villa, e il quarto lo scaraventò al di là di uno steccato, facendolo finire in un’aiuola fiorita. L’ultimo dei rissaioli, infine, Pippi lo depositò in una minuscola carriola giocattolo abbandonata lungo la strada. Poi Pippi, Tommy, Annika e Ville rimasero a contemplare per un po’ i ragazzi, che erano ammutoliti dallo stupore.



«Siete dei bei vigliacchi!» disse infine Pippi. «Prima vi buttate in cinque su un ragazzo solo; poi cominciate anche a dare degli spintoni a una povera ragazzina indifesa. Bah, che porcheria! E ora andiamocene a casa!» disse a Tommy e ad Annika.

E, rivolta a Ville: «Se si provano a dartele di nuovo, basta che mi avverti».

E a Bengt, che non osava muoversi dall’albero: «Se hai qualcos’altro da aggiungere a proposito dei miei capelli e delle mie scarpe, spicciati, prima che torni a casa».

Ma parve che Bengt non avesse più nulla da aggiungere sulle scarpe di Pippi, e nemmeno sui suoi capelli; allora Pippi raccolse il barattolo di latta e il rocchetto e se ne andò, seguita da Tommy e Annika.

Quando furono arrivati nel giardino di casa sua, Pippi disse: «Tesorini miei, come mi dispiace: io ho trovato due cose meravigliose, e voi siete rimasti a mani vuote. Datevi ancora un po’ da fare. Tommy, perché non guardi in quel vecchio albero cavo? I vecchi alberi cavi sono luoghi ideali per i cercacose».

Tommy borbottò che era convinto che lui e Annika non sarebbero mai riusciti a trovare niente, ma per non far dispiacere a Pippi infilò una mano nella cavità del tronco.

«Ma tu guarda» mormorò stupefatto ritirando la mano. In pugno aveva uno stupendo taccuino rilegato in cuoio. In un anello era infilata una penna d’argento.

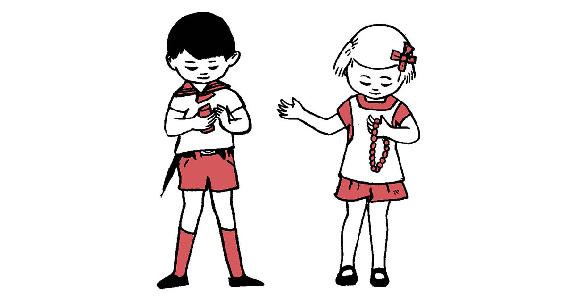
«Che strano!» disse.

«Visto?» disse Pippi. «Non c’è niente di meglio che fare il cercacose. Quello che mi meraviglia è che in fondo non sono in molti a voler fare questo lavoro. Falegname, calzolaio, spazzacamino, questo la gente vuol diventare, ma cercacose no, non si degnano».

E ad Annika: «Perché non provi a cercare in quel vecchio ceppo? Non hai idea di quante cose si trovano, nei vecchi ceppi».

Annika cercò dove le era stato indicato, e quasi subito estrasse una collana di coralli, rossa. Per un bel po’ lei e Tommy rimasero a bocca aperta dallo stupore. E dopo decisero che da quel momento in poi avrebbero fatto i cercacose tutti i giorni.

Pippi, che la sera prima era rimasta sveglia fino a notte inoltrata a giocare a palla, improvvisamente fu colta dal sonno.



«Credo che schiaccerò un pisolino» disse. «Vi dispiacerebbe venire a rimboccarmi le coperte?»

Seduta sul bordo del letto, Pippi stette a rimirare pensosa le scarpe che si era appena tolta.

«Ah, voleva andare a remare, quel Bengt! Bah!» sbuffò, sdegnata. «Gli insegno io a remare, la prossima volta!»

«Ma dimmi, Pippi» le chiese Tommy rispettosamente, «perché porti scarpe tanto grandi?»

«Per poter muovere le dita dei piedi» fu la risposta.

Poi Pippi si sdraiò per dormire. Dormiva sempre con i piedi sul cuscino e la testa in fondo al letto, sotto le coperte.

«In Guatemala dormono così» affermò. «È l’unica maniera veramente comoda di riposare: e così riesco a muovere le dita dei piedi anche mentre dormo. Voi siete capaci di addormentarvi senza ninna-nanna?» proseguì. «Io no: devo sempre cantarmela da me, altrimenti non riesco a chiudere occhio».

Tommy e Annika udirono infatti un vago borbottare provenire da sotto le coperte: era Pippi che cantava fino a addormentarsi. In silenzio, e stando molto attenti a non disturbarla, uscirono in punta di piedi. Sulla soglia si girarono e rivolsero un ultimo sguardo al letto di Pippi: videro solo i piedi posati sul cuscino, con le dita che si muovevano energicamente.

Tommy e Annika trotterellarono a casa. Annika teneva stretta in mano la sua collana di coralli.

«Però, che strano» commentò. «Tommy, non credi mica... credi che sia stata Pippi a nascondere le cose che abbiamo trovato?»

«E chi lo sa?» disse Tommy. «Non si può mai sapere, quando si tratta di Pippi».





# 

# Pippi gioca a rincorrersi con la polizia

Ben presto si sparse la notizia che una bambina di nove anni abitava tutta sola a Villa Villacolle. Secondo le signore e i signori della cittadina la cosa non era assolutamente accettabile: tutti i bambini infatti devono avere qualcuno che faccia loro le prediche, e tutti i bambini devono andare a scuola a imparare la tavola pitagorica. Perciò tutte le signore e tutti i signori decretarono che la ragazzina di Villa Villacolle dovesse esser messa in una Casa Famiglia.

Era un bel pomeriggio, e Pippi aveva invitato Tommy e Annika da lei a prendere il caffè con i biscotti allo zenzero, apparecchiando sui gradini della veranda. Il sole splendeva e scaldava, e i fiori del giardino di Pippi emanavano un intenso profumo. Il Signor Nilsson saliva e scendeva velocemente dalla ringhiera della veranda e di tanto in tanto il cavallo sporgeva il muso per chiedere un biscotto.

«In fin dei conti è davvero meraviglioso vivere» disse Pippi, stirando le gambe più che poteva.

Proprio allora due poliziotti in alta uniforme entrarono dal cancello.

«Oh» esclamò Pippi, «ma allora anche oggi è il mio giorno fortunato: i poliziotti sono proprio la mia passione, ovviamente dopo la crema di rabarbaro!»

E andò incontro ai poliziotti col visino illuminato d’entusiasmo.

«Questa sarebbe dunque la bambina che ha traslocato a Villa Villacolle?» si informò uno dei poliziotti.

«Al contrario» rispose Pippi: «questa è una sua minuscola prozia che abita al terzo piano dalla parte opposta della città».

Disse così soltanto perché voleva scherzare un po’ con i poliziotti, ma quelli mostrarono di non divertirsi affatto: la invitarono anzi a non fare la spiritosa. L’informarono poi che delle persone gentili, in città, si erano date la pena di trovarle un posto in una Casa Famiglia.

«Io sono già sistemata in una Casa Famiglia» disse Pippi.

«Come? È già tutto sistemato?» esclamò uno dei due poliziotti. «E dove si trova questa Casa Famiglia?»

«Qui» rispose Pippi con orgoglio. «Questa è una casa, ed è della mia famiglia: non si tratta dunque di una Casa Famiglia? E di posto qui ne ho tanto, tantissimo!»

«Bambina cara» disse il poliziotto sorridendo, «evidentemente non mi sono spiegato bene: tu devi stare in una vera Casa Famiglia, e avere qualcuno che si occupi di te».

«Si possono tenere cavalli, nella vostra Casa Famiglia?» chiese Pippi.

«No, certo che no» rispose il poliziotto.

«Proprio come pensavo» disse Pippi, scura in volto, «e scimmie?»

«Nemmeno».

«Ah, è così?» sbottò Pippi. «E allora andate da un’altra parte a cercarvi dei bambini per la vostra Casa Famiglia: io non mi ci trasferisco di sicuro!»

«Ma non capisci che devi andare a scuola?» disse il poliziotto.

«Perché dovrei andare a scuola?»

«Per imparare tante belle cose».

«Che tipo di cose?» si informò Pippi.

«Di tutto» spiegò il poliziotto: «un sacco di cose utili, come le moltiplicazioni e la tavola pitagorica, per esempio».



«Me la sono cavata perfettamente senza tavola piragotica per ben nove anni» disse Pippi; «e sono sicura che continuerò a cavarmela anche in futuro».

«Sarà, ma immagina quanto ti peserà la tua ignoranza quando sarai grande; qualcuno magari ti chiederà qual è la capitale del Portogallo e tu non saprai rispondere!»

«Certo che so rispondere» esclamò Pippi. «Risponderò così: se proprio muori dalla voglia di sapere come si chiama la capitale del Portogallo, per carità, scrivi subito al Portogallo, e chiedi».

«Ma non pensi che ti sentiresti un po’ mortificata a non saperglielo dire tu stessa?»

«Può darsi» disse Pippi. «Probabilmente rimarrei sveglia fino a tarda notte a chiedermi: ma come diavolo può chiamarsi la capitale del Portogallo? Be’, non ci si può divertire sempre» concluse, e si mise a testa in giù sulle mani per un po’.

«Del resto, sono stata a Lisbona col mio papà» aggiunse, continuando a rimanere a testa in giù, perché, tanto, riusciva benissimo a parlare anche così.

A questo punto però uno dei poliziotti disse che Pippi non doveva credere di poter fare tutto quello che voleva: doveva seguirli alla Casa Famiglia seduta stante. E, avvicinatosi a Pippi, la prese per un braccio. Ma lei si liberò con sveltezza e, dandogli un colpetto sulla spalla, disse: «Ce l’hai!» Prima che il poliziotto battesse ciglio, lei era saltata sulla ringhiera della veranda e in due balzi aveva raggiunto il balcone del primo piano. Siccome i poliziotti non avevano proprio nessuna voglia di seguirla per la stessa via, si precipitarono in casa e salirono al piano superiore; ma quando finalmente giunsero sul balcone, Pippi si trovava già a metà tetto e si arrampicava su per le tegole, proprio come una scimmia. In un attimo fu in cima, e saltò agilmente sul comignolo. Affacciati al balcone, i due poliziotti si grattavano la testa; sul prato c’erano Tommy e Annika che guardavano in alto.

«Com’è divertente giocare a rincorrersi!» gridò Pippi. «E com’è stato gentile da parte vostra venire qui! Lo dicevo io: oggi è il mio giorno fortunato!»

Dopo averci pensato un po’ su, i poliziotti andarono a prendere una scala, l’appoggiarono al muro e vi si arrampicarono uno dietro l’altro, con l’intenzione di recuperare Pippi. Ma quando si incamminarono sul colmo del tetto e, tenendosi in precario equilibrio, tentarono di avvicinarsi a Pippi, avevano l’aria un po’ spaventata.

«Non dovete aver paura!» gridò loro Pippi. «Non c’è pericolo: si fa per divertirsi!»

I poliziotti erano ormai a due passi da lei, quando Pippi saltò giù dal comignolo e, fra strilli e risate, corse lungo il colmo del tetto fino all’altra estremità. Da quella parte, a pochi metri dalla casa, cresceva un albero.

«Attenti, mi tuffo!» strillò, e saltò dritto nella chioma verdeggiante dell’albero, afferrandosi subito a un ramo. Dondolò un po’ avanti e indietro, poi si lasciò cadere sul prato e, appena toccata terra, corse dall’altro lato della casa e tolse la scala.

I poliziotti erano già rimasti con un palmo di naso quando Pippi si era tuffata, ma rimasero ancora più di stucco quando furono tornati indietro tenendosi in equilibrio sul colmo del tetto per scendere dalla scala! Si infuriarono e urlarono a Pippi, la quale stava da basso e li guardava, di rimetterla immediatamente, altrimenti se la sarebbe vista brutta.

«Ma perché vi arrabbiate così?» chiese Pippi in tono di rimprovero. «Stiamo solo giocando, no? Siamo amici!»

I poliziotti confabularono per un istante tra loro, e infine uno disse, piuttosto imbarazzato: «Senti un po’, vorresti essere tanto cortese da rimetterci la scala, così possiamo scendere?»

«Ma certo!» rispose Pippi, e subito la rimise. «Così poi ci beviamo il caffè e ce la spassiamo ancora un po’ insieme».

Vedete però quant’erano subdoli quei poliziotti: appena arrivati a terra, si precipitarono addosso a Pippi gridando: «E adesso a noi, peste d’una bambina!»

Ma Pippi allora: «No, adesso non ho più tempo di giocare con voi, anche se devo ammettere che è proprio divertente».

Nel dire così afferrò i due poliziotti per il cinturone e li trasportò lungo il vialetto del giardino e oltre il cancello fino in strada. Poi li depositò a terra, e ci volle parecchio prima che riuscissero a muoversi.

«Un momento!» gridò Pippi. E scappò in cucina. Quando ritornò aveva in mano un paio di biscotti allo zenzero a forma di cuore.

«Volete assaggiarli?» chiese. «Fa niente se sono un po’ bruciati, no?»

Poi ritornò da Tommy e Annika, che avevano assistito a tutta la scena con gli occhi sbarrati dallo stupore. I poliziotti invece tornarono in città più in fretta che poterono e comunicarono a tutte le signore e ai signori di aver trovato Pippi non proprio adatta per una Casa Famiglia. Naturalmente non accennarono al tetto. Così le signore e i signori della cittadina conclusero che forse era davvero meglio lasciare che Pippi continuasse ad abitare a Villa Villacolle; e che se poi avesse sentito il desiderio di andare a scuola, si sarebbe decisa spontaneamente.

Pippi, Tommy e Annika passarono un pomeriggio davvero piacevole; ripresero come prima cosa a bere il caffè. Pippi ingoiò quattordici biscotti, e infine sentenziò: «No, quelli non erano il tipo di poliziotti che piacciono a me: troppi, troppi discorsi sulle Case Famiglia, sulle mortificazioni e su Lisbona».

Dopo di che sollevò il cavallo e lo depositò sull’erba, per montarlo in tre. Dapprima Annika aveva paura e non voleva, ma quando vide quanto si divertivano Tommy e Pippi, si lasciò sistemare in groppa anche lei. E il cavallo trottò pesantemente tutt’intorno al giardino, e Tommy cantò:



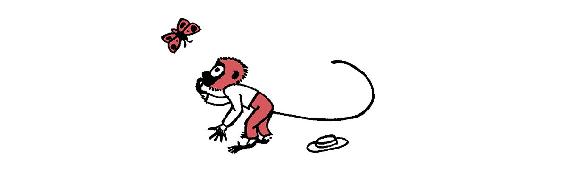
«Arrivano i nostri a cavallo d’un caval!»

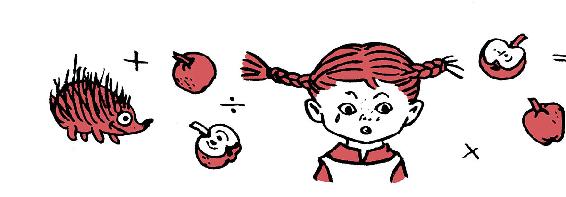
Tommy e Annika si erano appena infilati sotto le coperte, quella sera, quando Tommy disse: «Annika, non è bello che Pippi si sia trasferita qui?»

«Eccome!» mormorò Annika.

«Sai, non riesco nemmeno a ricordarmi a che cosa giocavamo, prima che arrivasse. E tu?»

«Be’, a croquet, e cose del genere» rispose Annika. «Ma è tutto più divertente, con Pippi. E coi cavalli, e tutto il resto».





# 

# Pippi va a scuola

Naturalmente Tommy e Annika andavano a scuola. Ogni mattina alle otto, si incamminavano mano nella mano con i libri sottobraccio.

Di solito a quell’ora Pippi strigliava il suo cavallo, o metteva al Signor Nilsson il suo vestitino. Oppure si dedicava alla ginnastica mattutina, che era così: Pippi si metteva dritta impalata e poi eseguiva quarantatré salti mortali di seguito. Dopo di che si sedeva sopra il tavolo della cucina e, in santa pace, si beveva una bella tazza di caffè mangiando un panino con burro e formaggio.

Avviandosi di malavoglia a scuola, Tommy e Annika non mancavano mai di volgere uno sguardo di struggente desiderio a Villa Villacolle: quanto avrebbero preferito andare a giocare con Pippi! O se almeno lei fosse andata a scuola con loro, allora la cosa sarebbe stata accettabile.

«Pensa come ci divertiremmo insieme, tornando da scuola!» diceva Tommy.

«Sì, e anche all’andata» aggiungeva Annika.

Più ci rimuginavano e più trovavano ingiusto il fatto che Pippi non andasse a scuola. Decisero quindi di provare a convincerla.



«Non puoi neanche immaginare che maestra simpatica abbiamo» cominciò Tommy con molta astuzia, un pomeriggio che lui e Annika erano andati da Pippi dopo aver fatto diligentemente i loro compiti per casa.

«Se tu soltanto sapessi quanto ci si diverte a scuola» continuò Annika, «io impazzirei a non poterci andare».

Pippi era seduta su uno sgabello e si stava lavando i piedi in una bacinella. Non rispose, si limitò a muovere le dita dei piedi facendo schizzare l’acqua tutt’intorno.

«E poi non bisogna rimanerci troppo a lungo» proseguì Tommy. «Soltanto fino alle due».

«Proprio così, e poi ci sono le vacanze di Natale, quelle di Pasqua e quelle estive» incalzò Annika.

Pippi si mordicchiò meditabonda l’alluce, ancora seduta in silenzio. All’improvviso rovesciò risolutamente tutta l’acqua sul pavimento della cucina, così che il povero Signor Nilsson, che stava accoccolato poco più in là a giocare con uno specchietto, si inzuppò completamente i pantaloni.

«Non è giusto!» disse Pippi con voce cupa, senza preoccuparsi della disperazione del Signor Nilsson per i suoi pantaloncini bagnati. «Non è per niente giusto! È insopportabile!»

«Che cosa non è giusto?» chiese Tommy.

«Che fra quattro mesi sarà Natale, e voi avrete le vacanze. Ma io, io che cosa avrò?» La voce di Pippi era tristissima. «Nessuna vacanza di Natale, nemmeno la più piccola vacanza natalizia» proseguì in tono lamentoso. «No, così non va. Da domani comincerò ad andare a scuola».

Tommy e Annika batterono le mani dalla gioia.

«Urrà! Allora ti aspettiamo davanti al nostro portone alle otto».

«No, no» disse Pippi, «non posso cominciare così presto. E poi io a scuola ci andrò a cavallo».

E così fece. Esattamente alle dieci del giorno seguente sollevò dalla veranda il suo cavallo e un minuto dopo tutti gli abitanti della cittadina si precipitarono alla finestra per vedere di chi fosse quel cavallo imbizzarrito. Perché erano convinti si trattasse proprio di un cavallo imbizzarrito. Invece era soltanto Pippi che aveva fretta di arrivare a scuola. Giunse nel cortile al galoppo più sfrenato, balzò dal cavallo in corsa, lo legò a un albero e spalancò la porta della classe con tale violenza che Tommy e Annika, insieme ai loro bravi compagni di scuola, sobbalzarono nei loro banchi.

«Ciaociao!» esclamò Pippi agitando il suo grande cappello. «Arrivo in tempo per le mortificazioni?»

Tommy e Annika avevano già annunciato alla maestra che sarebbe venuta una nuova bambina di nome Pippi Calzelunghe. La maestra, dal canto suo, aveva sentito molto parlare di Pippi nella cittadina. E siccome era una maestra davvero gentile e simpatica, aveva deciso di fare l’impossibile perché Pippi si trovasse bene a scuola.

Pippi si buttò a sedere in un banco libero senza che nessuno glielo avesse assegnato, ma la maestra non sembrò notare i suoi modi sgangherati. Disse soltanto in tono molto amichevole: «Benvenuta a scuola, piccola Pippi! Spero proprio che ti troverai bene e imparerai tante belle cose».

«Bene, bene, e io spero di avere le vacanze natalizie che mi spettano» disse Pippi. «La giustizia innanzitutto!»



«Se intanto vorrai essere così gentile da dirmi il tuo nome completo» disse la maestra, «io lo scriverò nel registro di classe».

«Mi chiamo Pippilotta Pesanella Tapparella Succiamenta, figlia del capitano Efraim Calzelunghe, un tempo terrore degli oceani, ora re dei Mari del Sud. Pippi non è che il mio diminutivo, perché papà trovava Pippilotta troppo lungo».

«Bene» disse la maestra, «anche noi ti chiameremo semplicemente Pippi. Cominciamo intanto a testare un po’ le tue conoscenze: ormai sei una bimba grande, e di certo sai già una gran quantità di cose. Iniziamo magari con l’aritmetica: dunque, Pippi, sai dirmi quanto fa 7 più 5?»

Pippi la guardò, un po’ stupita e un po’ corrucciata. Poi disse: «Be’, senti, se non lo sai da te, non aspettarti che te lo venga a raccontare io!»

Gli altri bambini guardarono Pippi scandalizzati, e la maestra le spiegò che quello non era il modo di rispondere, a scuola. Non si doveva dare del ‘tu’ all’insegnante, e bisognava chiamarla ‘maestra’.

«Mi dispiace tanto» disse Pippi, contrita. «Non lo sapevo, e non lo farò mai più».

«Lo spero» disse la maestra, «e voglio anche dirti che 7 più 5 fa 12».

«Vedi che lo sapevi!» esclamò Pippi. «Ma allora perché me l’hai chiesto? Oh, che stupida: ti ho dato di nuovo del ‘tu’! Perdonami!» disse, e si diede una vigorosa tirata d’orecchie.

La maestra fece finta di nulla, e proseguì con l’interrogazione: «Allora, Pippi, quanto fa secondo te 8 più 4?»

«Così, a occhio e croce, 67» rispose Pippi dopo matura riflessione.

«Certo che no!» disse la maestra. «8 più 4 fa 12».

«Ah, vecchia mia, ora stiamo proprio passando il segno!» si indignò Pippi. «Tu stessa hai detto poco fa che è 7 più 5 che fa 12. Persino a scuola ci vuole un po’ d’ordine! A proposito, se proprio sei appassionata di simili sciocchezze, perché non ti metti buona buona in un angolo a contare per conto tuo, e ci lasci in pace, così noi intanto possiamo giocare a rincorrerci? Accidenti, ti ho dato di nuovo del ‘tu’!» gridò spaventata. «Ti prego, perdonami, se puoi, ancora una volta, e ti prometto di cercare di ricordarmene, d’ora in avanti!»

La maestra disse che l’avrebbe perdonata; ma pensava non fosse il caso di insistere ancora sull’aritmetica con Pippi. Preferì mettersi a interrogare gli altri bambini.

«Tommy, vediamo se riesci a risolvere questo problema» cominciò: «‘Se Lisa ha 7 mele e Axel ha 9 mele, quante mele hanno in tutto?’»

«Sì, forza, rispondi, Tommy!» intervenne Pippi. «E poi rispondi anche a questo mio problema: ‘Se a Lisa viene mal di pancia e ad Axel viene ancora più mal di pancia, di chi è la colpa, e dove avevano rubato le mele?’»

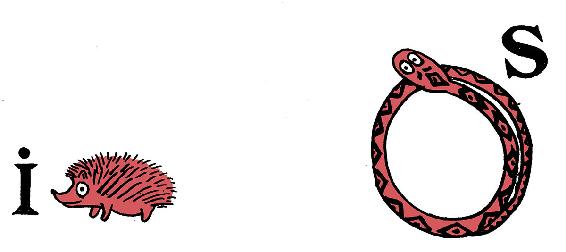
La maestra fece finta di non aver sentito, e si rivolse ad Annika: «Ora, Annika, porrò a te un altro problema: ‘Gustavo ha preso parte, con i suoi compagni, a una gita scolastica. All’andata aveva una corona, e al ritorno 7 centesimi. Quanto ha speso?’»

«Già» disse Pippi, «e poi ci sono io che voglio sapere perché aveva le mani così bucate, se i soldi li aveva spesi per una gazzosa e se si era lavato le orecchie per bene, prima di uscire di casa».

La maestra decise di lasciar perdere l’aritmetica. Forse Pippi avrebbe preferito imparare a leggere, pensò. Quindi mostrò una figura che rappresentava un istrice, con la lettera ‘i’ davanti al naso.

«Ecco qualcosa di divertente, Pippi» disse vivacemente. «Qui vedi un iiiiiiistrice; e questa davanti all’iiiiiiistrice è la lettera ‘i’».

«Non ci posso credere!» esclamò Pippi. «A me sembra un’asta con una cacchina di mosca sopra: e sarei proprio curiosa di sapere che cosa c’entra un irstice con una cacchina di mosca».



La maestra tirò fuori l’illustrazione successiva, che raffigurava un serpente e spiegò a Pippi che la lettera accanto si chiamava ‘s’.

«A proposito di serpenti» disse Pippi. «Mai riuscirò a dimenticare quella volta che lottai con un serpente gigante dell’India. È impossibile immaginare quant’era spaventoso: lungo quattordici metri e inferocito come un’ape, e ogni giorno mangiava cinque indiani e due bambini piccoli per dessert, e una volta si mise in testa di avere me come dolce, e allora mi avvolse nelle sue spire – crash – ma ‘siamo o non siamo lupi di mare?’ mi dissi, e gli detti un forte colpo in testa – bum – e allora quello sibilò – uiuiuiuiuisss – e io lo colpii ancora una volta – bum – e allora – pfff – morì, ah sì, questa per voi è la lettera ‘s’, davvero straordinario!»

Qui Pippi fu costretta a riprender fiato, e la maestra, che cominciava a giudicarla una bambina piuttosto rumorosa e fastidiosa, propose alla classe di dedicarsi un po’ al disegno. Pensava che almeno così Pippi si sarebbe messa a sedere tranquilla a disegnare. Tirò fuori carta e matite e le distribuì agli alunni.

«Disegnate quel che volete» disse, e si sedette alla cattedra per correggere i compiti. Quando dopo un po’ levò lo sguardo per vedere se, col disegno, le cose funzionavano meglio, si accorse che tutti i bambini stavano guardando Pippi, la quale, distesa sul pavimento, disegnava con molta foga.

«Ma Pippi!» gridò la maestra spazientita. «Perché non disegni sul foglio?»

«Quello l’ho già riempito» rispose Pippi, «ma il mio cavallo tutto intero non ci sta mica su quel misero foglietto. Proprio ora gli sto facendo le zampe davanti, ma quando arriverò alla coda credo che mi toccherà andare a disegnare in corridoio».

La maestra rifletté.

«E se invece ci mettessimo tutti a cantare?» propose.

Immediatamente i bambini si alzarono in piedi dietro ai loro banchi, tutti meno Pippi che rimase distesa sul pavimento.

«Cantate pure voi» disse, «io mi riposo un po’: la troppa conoscenza stroncherebbe anche la persona più sana».

Ma la maestra aveva esaurito le sue riserve di pazienza. Invitò tutti gli altri bambini ad andarsene a giocare in cortile, per poter parlare con Pippi a quattr’occhi.

Quando furono rimaste sole, Pippi si alzò e andò difilato alla cattedra.

«Sai una cosa? santo cielo, voglio dire, sai una cosa, maestra?» disse. «È stato davvero divertente vedere come ve la passate qui. Ma direi che non mi interessa molto continuare. Sarà quel che sarà, per le vacanze di Natale. Qui avete decisamente troppe mele, irstici e serpenti: ho una gran confusione in testa. Spero proprio, maestra, che questo non ti rattristi troppo».

La maestra rispose che invece le dispiaceva molto, ma che la cosa che più le dispiaceva era vedere come Pippi non tentasse nemmeno di comportarsi a modo. Nessuna ragazzina che si fosse comportata come lei avrebbe potuto frequentare la scuola, neanche se l’avesse desiderato con tutta se stessa.

«Mi sono comportata male?» chiese Pippi stupitissima. «Be’, non me ne sono proprio accorta» disse, facendo la faccia triste.

Nessuno poteva sembrare più sconsolata di Pippi quando era triste. Stette zitta un momento, poi disse con una vocina tremante: «Devi capire, maestra, che quando una ha un angelo per mamma e un re dei Mari del Sud per papà e non ha fatto altro per tutta la vita che navigare per i mari, non può sapere esattamente come deve comportarsi a scuola in mezzo a tante mele e a tanti irstici!»

La maestra allora la consolò dicendole che comprendeva perfettamente, che non era più arrabbiata con lei e che magari, quando Pippi fosse un po’ cresciuta, sarebbe potuta ritornare a scuola. Allora Pippi esclamò, raggiante di gioia: «Oh, maestra, come sei buona! Voglio regalarti subito una cosa, maestra!»

E dalla tasca estrasse un orologino d’oro, molto grazioso, che posò sulla cattedra. La maestra protestò, dicendo che non poteva accettare un oggetto di tanto valore, ma allora Pippi disse: «Devi farlo! Altrimenti ritorno anche domani e vedrai che spettacolo!»

Poi Pippi si precipitò nel cortile della scuola e balzò in groppa al cavallo. Tutti i bambini le si strinsero intorno per accarezzare l’animale e assistere alla sua partenza.

«Le scuole in Argentina, quelle sì» disse Pippi con superiorità, guardando i bambini dall’alto in basso. «Dovreste andare lì: le vacanze di Pasqua cominciano tre giorni dopo la fine di quelle natalizie e terminano tre giorni prima dell’inizio di quelle estive. Le vacanze estive finiscono il primo di novembre, e poi, naturalmente, i ragazzi sono messi a dura prova fino all’11 di novembre, quando hanno inizio le vacanze di Natale. Ma si sopporta perché, comunque, compiti non ne danno mai: in Argentina è severamente proibito fare i compiti. Ogni tanto succede che un bambino argentino si infila in un armadio e sta lì a fare i compiti di nascosto. Ma guai a lui, se la sua mamma se ne accorge! In quelle scuole non esiste l’aritmetica, e se per caso un bambino sa quanto fa 7 più 5 ed è così stupido da andarlo a raccontare alla maestra, viene costretto a starsene in castigo nell’angolo per tutto il giorno. Lettura la fanno soltanto di venerdì, e solo se ci sono dei libri da leggere. Però non ce ne sono mai».

«Ma allora a scuola che cosa fanno?» chiese un ragazzino.

«Mangiano caramelle» rispose Pippi prontamente. «Da una fabbrica di caramelle nelle vicinanze parte un tubo che va a finire dritto in classe, e da questo scorre un fiume di caramelle dalla mattina alla sera, quindi i bambini sono occupatissimi tutto il tempo a mangiarsele».

«E la maestra, intanto, che cosa fa?» domandò una bambina.

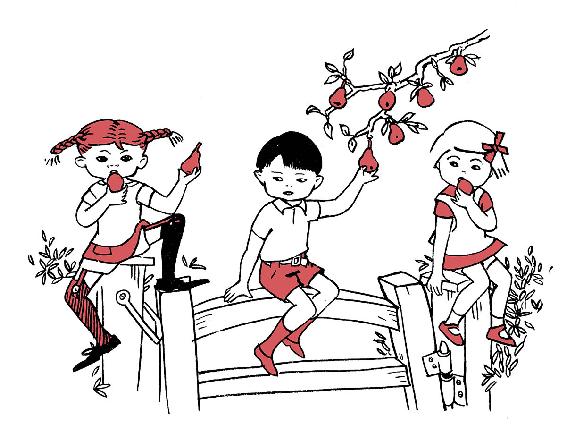
«Scarta le caramelle per i bambini, stupidina!» disse Pippi. «Non avrai mica pensato che lo facessero da soli? Neanche per sogno. E del resto nessuno va a scuola di persona, ma manda suo fratello».

E qui Pippi agitò il suo grande cappello.

«Statemi bene, bambini!» gridò, contenta. «Dovrà passare un bel po’ di tempo, prima che mi rivediate. Ma ricordatevi sempre quante mele aveva Axel, altrimenti sono guai. Ahahah!»

E con una squillante risata Pippi uscì al galoppo dal cancello, facendo schizzare la ghiaia da sotto gli zoccoli del cavallo e tremare i vetri delle finestre della scuola.





# Pippi si arrampica sugli alberi

Pippi, Tommy e Annika stavano seduti davanti a Villa Villacolle; Pippi su un pilastrino del cancello, Annika sull’altro e Tommy proprio sul cancello. Era una bella e calda giornata di fine agosto. Un pero agostino, che cresceva lì accanto, stendeva i suoi rami così bassi che i bambini, stando seduti, potevano cogliere le piccole pere giallo-rosse più buone del mondo senza troppa fatica. Mangiavano di gusto e sputavano i torsoli sulla strada.

Villa Villacolle sorgeva proprio nel punto in cui la cittadina finiva e cominciava la campagna, e la via ciottolata diventava una strada. Agli abitanti della cittadina piaceva molto passeggiare dalle parti di Villa Villacolle, perché quelli erano i dintorni più belli.

Proprio mentre i tre bambini se ne stavano lì a mangiare le pere, passò una ragazzina sulla strada che usciva dalla città. Appena si accorse della loro presenza, si fermò e chiese: «Avete visto passare il mio papà?»

«Mmm» rispose Pippi, «com’è fatto? Ha gli occhi azzurri?»

«Sì» disse la bambina.

«Di corporatura media, né troppo alto né troppo basso?»

«Sì» disse la bambina.

«Cappello nero e scarpe nere?»

«Sì, proprio così» si affrettò a confermare la bambina.

«Allora no, non l’abbiamo proprio visto» disse Pippi, decisa.

La bambina restò con un palmo di naso e se ne andò senza una parola.

«Aspetta un attimo!» le strillò dietro Pippi. «Era calvo?»

«Ma no, certo che no!» rispose la bambina, furiosa.

«Meglio per lui» sentenziò Pippi, sputando un torsolo di pera.

La bambina si incamminò in fretta, ma allora Pippi gridò: «Aveva delle orecchie smisurate che gli arrivavano fino alle spalle?»

«No» disse la bambina, ma si voltò con aria sbalordita. «Non avrai mica visto sul serio un uomo camminare con delle orecchie così?»

«Mai visto qualcuno camminare con le orecchie» disse Pippi: «tutti quelli che conosco camminano con i piedi».

«Ma dai, come sei stupida. Voglio dire, hai visto davvero un uomo con le orecchie così grandi?»



«No» disse Pippi. «Non esistono uomini con le orecchie tanto grandi. Sarebbe davvero una follia, te lo immagini? È impossibile avere orecchie così grandi. O almeno non nel nostro paese» precisò dopo un istante di riflessione. «In Cina le cose vanno diversamente: una volta a Shanghai vidi un cinese che aveva le orecchie talmente grandi che le usava come mantello. Quando pioveva, non faceva che raggomitolarsi sotto le orecchie, e se ne stava comodamente lì al calduccio. Le orecchie invece non se la passavano un granché bene. Se poi il tempo era particolarmente brutto, invitava i suoi amici e conoscenti ad accamparsi sotto le sue orecchie; e, mentre fuori si scatenava il diluvio, tutti quei cinesi cantavano le loro canzoni piene di malinconia. Era molto amato, grazie a quelle sue orecchie. Si chiamava Hai Shang. Avreste dovuto esserci, quando Hai Shang correva in ufficio, la mattina! Arrivava sempre all’ultimo momento correndo come un forsennato, perché adorava dormire fino a tardi, e non potete figurarvi quant’era carino quando arrivava di corsa, con le orecchie simili a due grandi vele svolazzanti!»

La bambina si era fermata e stava ad ascoltare Pippi a bocca aperta. Quanto a Tommy e Annika, avevano smesso di mangiare le pere, tutti intenti a seguire il racconto.

«Questo cinese aveva più figli di quanti ne sapesse contare» proseguì Pippi, «e il più piccolo si chiamava Pietro».

«Un bambino cinese non può mica chiamarsi Pietro» obiettò Tommy.

«Era esattamente quel che gli diceva sua moglie! ‘Un bambino cinese non può mica chiamarsi Pietro’ diceva. Ma Hai Shang era terribilmente testardo, fino a dire che se il bambino non si fosse chiamato Pietro, sarebbe rimasto senza nome. Dopo di che si mise a sedere in un angolo, si coprì la testa con le orecchie e rimase così tutto imbronciato. Allora quella poverina di sua moglie si arrese, naturalmente, e il bambino venne chiamato Pietro».

«Ah» disse Annika.

«Era il bambino più capriccioso di tutta Shanghai» proseguì Pippi. «Era incredibilmente schizzinoso per il cibo, e sua mamma era disperata. Sapete, vero, che in Cina si mangiano i nidi di rondine? Bene, un giorno la mamma di Pietro gli sedeva davanti con un piatto pieno di nidi di rondine e cercava di imboccarlo. ‘Su, Pietrino’ diceva, ‘adesso mangia un nido di rondine per papà!’ Ma Pietro serrava le labbra e faceva ‘no’ con la testa. Alla fine Hai Shang si arrabbiò talmente tanto che ordinò di non cucinare altro cibo per Pietro finché non avesse mangiato ‘un nido di rondine per papà’. E quando Hai Shang diceva una cosa, era quella. Lo stesso nido di rondine fu portato fuori e dentro dalla cucina da maggio a ottobre. Il 14 luglio la mamma di Pietro implorò che per carità le permettesse di dargli almeno un paio di polpettine di carne, ma Hai Shang glielo proibì».

«Sciocchezze!» disse la bambina dalla strada.

«Sì, proprio ciò che disse Hai Shang» continuò Pippi: «‘Sciocchezze’ disse, ‘è chiaro che il bambino potrebbe mangiare un nido di rondine, se solo non si ostinasse a disobbedire’. Ma Pietro tenne le labbra serrate da maggio a ottobre».

«Ma come faceva a sopravvivere?» chiese Tommy, meravigliato.

«Infatti non sopravvisse» rispose Pippi. «Morì. Di vera e propria ostinazione, il 18 ottobre. Fu seppellito il 19. E il 20 una rondine entrò volando dalla finestra e depose le sue uova nel nido di rondine rimasto sulla tavola. Così, nonostante tutto, servì a qualcosa. Tutto è bene quel che finisce bene» concluse Pippi allegramente. La ragazzina, che stava in piedi in mezzo alla strada, pareva sconcertata, e Pippi le lanciò uno sguardo sospettoso.



«Che espressione strana che hai» disse Pippi. «Che ti succede? Non crederai che io me ne stia qui a raccontar frottole. Eh? Se è così, sputa il rospo!» E si rimboccò le maniche con aria minacciosa.

«Per amor del Cielo!» disse la bambina, spaventata. «Non dico che racconti proprio delle frottole. Ma...»

«No, eh? Invece è esattamente quello che sto facendo: racconto tante, ma tante di quelle bugie che la lingua mi diventa blu. Non te ne sei accorta? Credi davvero che un bambino possa vivere senza mangiare da maggio a ottobre? Certo, so bene che si può resistere senza mangiare per tre o quattro mesi, ma da maggio a ottobre, che assurdità! Dovresti capirlo da sola che è una bugia; non devi credere a tutto quello che ti dicono!»

Questa volta la bambina se ne andò, senza voltarsi più indietro.

«Che credulona può essere la gente!» esclamò Pippi rivolta a Tommy e Annika. «Da maggio a ottobre, che assurdità!»

Poi gridò dietro alla bambina: «No, non abbiamo visto il tuo papà! Non abbiamo visto un solo calvo in tutta la giornata. Ma ieri ne sono passati diciassette, e a braccetto!»



Il giardino di Pippi era davvero incantevole. Non molto curato, questo no, ma c’erano prati meravigliosi che non venivano mai tagliati e vecchi cespugli di rose bianche, gialle e rosa, non particolarmente belle, ma deliziosamente profumate. E anche parecchi alberi da frutto e – la cosa più bella di tutte – querce e olmi secolari, perfetti per arrampicarsi.

Nel giardino di Tommy e Annika c’erano invece pochissimi alberi su cui salire, e del resto la loro mamma aveva sempre tanta paura che cadessero e si facessero male, quindi non si erano arrampicati molto nel corso della loro vita.

Ma ora Pippi propose: «Che ne direste di arrampicarci su quella quercia?»

Subito Tommy, entusiasta della proposta, saltò giù dal cancello. Annika era un po’ più titubante, ma quando vide che il tronco era cosparso di nodi su cui puntare i piedi, pensò che sarebbe stato divertente provare.

A un paio di metri da terra la quercia si diramava, e in quel punto c’era una vera e propria piattaforma. Non ci volle molto prima che tutti e tre i bambini fossero lì seduti. Sopra le loro teste la quercia allargava la sua corona come un grande tetto verde.

«Qui si potrebbe bere il caffè» disse Pippi. «Ora corro in casa a prepararne un po’».

«Bravissima!» esclamarono Tommy e Annika battendo le mani.



Poco dopo il caffè di Pippi era pronto, e c’erano anche delle girandole alla cannella che aveva sfornato il giorno prima. Pippi si piazzò sotto la quercia e cominciò a lanciare verso l’alto le tazzine da caffè: Tommy e Annika le afferravano al volo. Veramente, ogni tanto una l’afferrava la quercia, quindi due tazzine si ruppero. Ma subito Pippi corse in casa a prenderne di nuove. Poi fu la volta delle girandole. Per un bel po’ ci fu un gran volare di dolci, ma almeno quelli non si rompevano. Infine Pippi si arrampicò con il bricco del caffè in una mano e una bottiglia di panna e un barattolino di zucchero in tasca.

Tommy e Annika trovarono che fosse il miglior caffè che avessero mai bevuto. Non avevano il permesso di berlo, normalmente, soltanto quando erano ospiti da qualcuno. E in quel momento erano ospiti da Pippi. A un certo punto Annika si rovesciò un po’ di caffè su un ginocchio: prima era caldo e bagnato, poi diventò freddo e bagnato, ma Annika disse che non importava.

Terminato lo spuntino, Pippi buttò le tazze sul prato.

«Voglio proprio vedere quant’è resistente la porcellana che fanno al giorno d’oggi» disse.

Sorprendentemente, una tazza e tutti e tre i piattini resistettero e del bricco si ruppe solo il becco.

Tutt’a un tratto Pippi decise di arrampicarsi un po’ più in alto.

«Cose dell’altro mondo!» gridò di lassù. «L’albero è cavo!»

Dentro il tronco c’era infatti una profonda cavità, che il fogliame aveva celato allo sguardo dei bambini.

«Posso venire a vedere anch’io?» gridò Tommy. Ma non ci fu risposta. «Pippi, dove sei?» esclamò preoccupato.

Allora si udì la voce di Pippi, non più proveniente dall’alto, ma da molto in basso: sembrava arrivare dal sottosuolo.

«Sono dentro l’albero: è cavo fino a terra. Se guardo attraverso una piccola fessura, riesco a vedere il bricco del caffè, fuori sull’erba».

«Ma come farai a tornare su?» gridò Annika.

«Non tornerò mai più su» rispose Pippi. «Rimarrò qui finché andrò in pensione. E voi sarete costretti a gettarmi da mangiare dal buco lassù in cima. Cinque o sei volte al giorno».

Annika cominciò a piangere.

«Perché gemere, perché lamentarsi?» disse Pippi. «Venite invece qui giù anche voi, così potremo giocare a morire di fame in una tenebrosa prigione».

«Mai e poi mai» disse Annika. Anzi, per sicurezza scese addirittura dall’albero.

«Annika, ti vedo attraverso la fessura!» gridò Pippi. «Sta’ attenta a non pestare il bricco del caffè. È un vecchio e onesto bricco, che non ha mai fatto del male a nessuno. Non è mica colpa sua se è rimasto senza becco».

Annika si avvicinò al tronco, e attraverso una minuscola fessura scorse la punta dell’indice di Pippi. Ciò la rassicurò abbastanza, ma era ancora preoccupata.

«Pippi» chiese, «davvero non riesci a risalire?»

L’indice di Pippi scomparve, e nemmeno un minuto dopo il suo viso si affacciò dal buco.

«Se mi ci metto davvero d’impegno, magari ci riesco» disse scostando il fogliame con le mani.

«Se è così facile risalire» disse Tommy, che era sempre in cima all’albero, «voglio scendere anch’io a morire un po’ di fame».

«Mmm» disse Pippi, «credo che sarebbe meglio prendere una scala».

Si issò fuori dal buco e scivolò in fretta lungo il tronco. Poi corse a cercare una scala, la sollevò sull’albero e la calò nel buco.

Tommy aveva una voglia pazza di scendere nell’albero cavo. Era piuttosto difficile arrampicarsi fino all’imboccatura, perché era situata molto in alto, ma Tommy era coraggioso. Non ebbe nemmeno paura a infilarsi nella buia cavità. Annika lo vide scomparire e si chiese più volte se lo avrebbe mai più rivisto. Mentre cercava di sbirciare dalla fessura, udì la voce di Tommy: «Oh, Annika, non puoi immaginare che meraviglia è qui dentro! Devi assolutamente venirci anche tu! Non è per nulla pericoloso, ora che c’è la scala. Ti assicuro che se solo lo fai anche solo una volta, non vorrai fare altro per tutta la vita».



«Sicuro?» chiese Annika.

«Sicurissimo» disse Tommy.

Così Annika, con le gambe che le tremavano, si arrampicò nuovamente sull’albero, e Pippi le diede una mano nell’ultimo tratto difficile. Quando vide quant’era buio dentro il tronco si tirò un po’ indietro, ma Pippi le strinse la mano e le fece coraggio.

«Non aver paura, Annika» udì Tommy che le diceva da laggiù. «Ora riesco a vederti le gambe, e ti prenderò io, se dovessi cadere».

Ma Annika non cadde. Raggiunse Tommy sana e salva. Un attimo dopo arrivò anche Pippi.

«Vero che è divertente, qui?» disse Tommy.

E Annika dovette ammettere che era proprio così; tra l’altro non era nemmeno buio quanto aveva temuto, perché dalla fessura entrava un po’ di luce. Subito Annika andò a controllare se anche lei riusciva a vedere il bricco, fuori sull’erba.

«Questo sarà il nostro nascondiglio» disse Tommy. «Nessuno potrà mai sapere che siamo qui. E se qualcuno ci cerca qui fuori, noi li potremo guardare dalla fessura. Che risate ci faremo!»

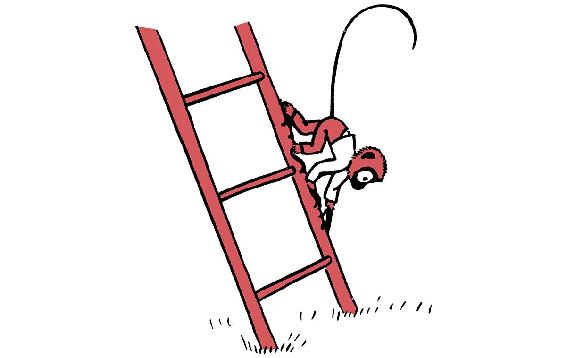
«Potremmo anche prendere un bastoncino e farlo spuntare dalla fessura per fare il solletico alle persone» disse Pippi. «Così crederanno che ci sono i fantasmi».

Questo pensiero li rallegrò talmente tanto, che i tre bambini si abbracciarono. In quel momento sentirono suonare il gong che chiamava Tommy e Annika a cena.

«Uffa, che noia» disse Tommy. «È già ora di tornare a casa. Ma torniamo domani, subito dopo la scuola».

«Allora vi aspetto» disse Pippi.

Così risalirono la scala: prima Pippi, poi Annika e per ultimo Tommy. E nello stesso ordine scesero dall’albero: prima Pippi, poi Annika e per ultimo Tommy.





# 

# Pippi organizza una gita

«Oggi la scuola è chiusa» annunciò Tommy a Pippi. «Ci hanno dato vacanza per la pulizia annuale dei pavimenti».

«Ecco, un’altra ingiustizia!» esclamò Pippi. «Mai che io abbia un giorno di vacanza per pulire i pavimenti; e dire che ce ne sarebbe bisogno. Basta vedere in che stato è quello della cucina! Ma del resto» aggiunse dopo averci pensato un po’ su, «posso fare una bella pulizia anche senza la vacanza. Anzi, comincerò subito, vacanze o no, e voglio proprio vedere chi me lo impedirà! Accomodatevi qui sul tavolo, e non statemi fra i piedi!»

Tommy e Annika si sedettero docilmente sul tavolo, e vi saltò anche il Signor Nilsson, che si mise a dormire in braccio ad Annika.

Pippi scaldò un pentolone d’acqua, che poi rovesciò senza troppe cerimonie sul pavimento. Si sfilò quindi le immense scarpe e le depositò con cura nel cestino del pane; poi si legò ben strette due brusche ai piedi nudi, e si mise a pattinare su e giù per il pavimento, facendo ciaff-ciaff mentre sfrecciava nell’acqua.

«Forse dovevo fare la reginetta del pattinaggio!» esclamò sollevando una gamba dritta per aria, urtando la lampada sul soffitto con la brusca legata al piede sinistro e staccandone un pezzo.

«Se non altro ho grazia e leggerezza!» proseguì scavalcando con un agile balzo una sedia che le tagliava la strada.

«Ecco qua: adesso mi sembra abbastanza pulito» disse alla fine togliendosi le brusche.

«E non asciughi il pavimento?» chiese Annika.

«No, lo asciugherà il sole» disse Pippi. «Non penso che prenderà freddo, basta che si tenga in movimento».

Tommy e Annika scesero dal tavolo e raggiunsero la porta d’ingresso stando bene attenti a non bagnarsi.

Fuori il sole splendeva in un cielo azzurrissimo. Era una di quelle stupende giornate di settembre in cui si viene afferrati da una voglia pazza di camminare nel bosco, e Pippi ebbe un’idea.

«Che ne direste di prendere il Signor Nilsson e di andarcene a fare una gitarella?»

«Sì, sì!» gridarono Tommy e Annika con entusiasmo.

«Allora correte a casa a chiedere il permesso alla vostra mamma» disse Pippi, «e intanto io preparo il pranzo al sacco».

Tommy e Annika la trovarono un’ottima idea: si precipitarono a casa, e poco dopo erano già di ritorno. Pippi era fuori dal cancello, col Signor Nilsson su una spalla, un bastone da passeggio in una mano e un gran paniere nell’altra.

Per un tratto i tre bambini seguirono la strada, ma poi deviarono in un pascolo e presero un bel sentierino che procedeva serpeggiando fra betulle e cespugli di nocciolo. Ben presto raggiunsero una staccionata, oltre la quale si estendeva un pascolo ancora più bello. Purtroppo, però proprio davanti al cancello si era piazzata una mucca che aveva tutta l’aria di non volersi spostare. Annika le strillò contro e Tommy le si avvicinò coraggiosamente tentando di smuoverla, ma quella non si mosse di un millimetro, limitandosi a fissare i ragazzi con i suoi grandi occhi bovini. Per finirla, una buona volta, Pippi posò a terra il paniere, si avvicinò alla mucca e la spostò sollevandola di peso. Piuttosto imbarazzata, la mucca se ne andò pesantemente tra i cespugli di nocciolo.

«Pensare che una vacca può essere cocciuta come un mulo!» esclamò Pippi scavalcando il cancello. «E che cosa ne deriva? Che naturalmente i muli cominciano a svaccarsi! Che triste storia, se ci si pensa!»

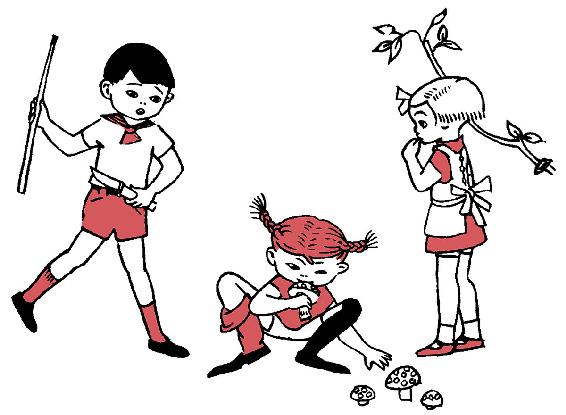
«Che bello, che bello questo pascolo!» gridava Annika incantata, salendo su ogni masso che vedeva. Tommy aveva portato con sé il pugnale che gli aveva regalato Pippi, e con quello tagliò dei bastoni da passeggio per sé e per Annika. Veramente si tagliò un po’ anche il pollice, ma non gli diede molta importanza.

«Forse potremmo anche raccogliere dei funghi» disse Pippi, raccogliendo un bell’ovulo malefico rosso. «Chissà se si può mangiare? Di sicuro non si può bere, quindi non rimane altra scelta che mangiarlo. Forse si può».

Così staccò con un morso un bel pezzetto di ovulo malefico e lo inghiottì.

«Si poteva!» esclamò, soddisfatta. «Bene, ma questo lo cucineremo trifolato un’altra volta» disse, e gettò il fungo oltre le cime degli alberi.

«Pippi, cosa c’è nel tuo paniere?» chiese Annika. «Qualcosa di buono?»



«Non te lo dico nemmeno per mille corone» le disse Pippi. «Prima bisogna trovare un bel posticino per apparecchiare».

I bambini si misero a cercare con foga. Annika trovò un grande masso piatto che le parve potesse fare al caso loro, ma sopra c’era un intenso viavai di formiche rosse, e «in mezzo a quelle non voglio stare» disse Pippi, «perché non mi sono state presentate».

«Già, e poi mordono» aggiunse Tommy.

«Davvero?» disse Pippi. «Allora mordile anche tu!»

Ma intanto Tommy aveva scovato un piccolo spiazzo tra due cespugli di nocciolo che gli sembrava perfetto per loro.

«No, mio caro, non c’è abbastanza sole perché le mie lentiggini si sentano a loro agio» disse Pippi. «È così elegante avere le lentiggini!»

Un po’ più in là c’era una montagnola, facile e divertente da scalare, e sulla montagnola c’era uno spiazzo soleggiato, come un terrazzino. Si sistemarono lì.

«Adesso dovete chiudere gli occhi, mentre io apparecchio» disse Pippi. E Tommy e Annika serrarono le palpebre strette strette. Sentirono allora Pippi aprire il paniere e trafficare con degli involti di carta.

«Uno, due, diciannove! Adesso potete guardare!» disse finalmente Pippi. Tommy e Annika aprirono gli occhi e gridarono di gioia davanti a tutte le cose squisite che Pippi aveva disposto sulla roccia levigata e spoglia. C’erano ottime fettine di pane imburrato con le polpettine di carne e con il prosciutto, un’alta pila di frittelle spolverate di zucchero, diverse salsiccette scure e tre budini all’ananas. Perché Pippi aveva imparato a cucinare dal cuoco di bordo di suo padre.

«Che spasso questa vacanza per la pulizia dei pavimenti» disse Tommy con la bocca piena di frittelle. «Magari ci fosse tutti i giorni!»

«Vacci piano» disse Pippi. «Non vado mica così pazza per le pulizie! Non dico che non sia divertente, ma non tutti i giorni, altrimenti stufa».

Alla fine i bambini furono talmente sazi da riuscire a malapena a muoversi, e così rimasero a sedere, immobili, a godersi il sole.

«Chissà se è difficile volare» disse a un tratto Pippi guardando il bordo del terrazzino con occhi sognanti. La parete rocciosa era ripida, e da lì fino a terra era un bel salto.

«Probabilmente a volare verso il basso si potrebbe anche imparare» continuò Pippi. «Decollare dev’essere più complicato, ma sarà meglio cominciare dalla cosa più facile. Quasi quasi ci provo!»

«No, Pippi!» gridarono insieme Tommy e Annika. «Pippi cara, non farlo!»

Ma Pippi era già in piedi sull’orlo del precipizio.

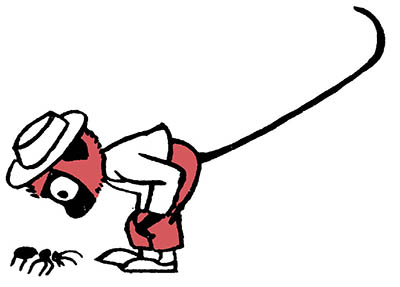
«Vola, brutta mosca, vola! E la brutta mosca volò» canterellò Pippi e nell’istante in cui disse la parola ‘volò’, aprì le braccia e si gettò nel vuoto. Dopo mezzo secondo si udì un tonfo sordo: era Pippi che era atterrata di botto. Tommy e Annika, sdraiati a pancia in giù, la guardarono terrorizzati. Ma Pippi si rialzò e si spolverò le ginocchia.

«Mi sono dimenticata di sbattere le ali» gridò allegramente. «E inoltre mi sa che avevo troppe frittelle in pancia».

Fu allora che i bambini si accorsero che il Signor Nilsson era scomparso. Doveva aver intrapreso una sua gitarella personale. Si ricordavano benissimo di averlo visto seduto a rosicchiare il paniere tutto soddisfatto, ma durante le esercitazioni di volo di Pippi lo avevano completamente dimenticato, e ora era sparito!

Pippi si arrabbiò talmente tanto che scaraventò una delle sue scarpe in una profonda pozza d’acqua.

«Non si dovrebbero mai portare delle scimmie, quando si va da qualche parte» esclamò. «Avremmo dovuto lasciarlo a casa a spulciare il cavallo: questo si meritava!» concluse, ed entrò a grandi passi nella pozzanghera per riprendersi la scarpa. L’acqua le arrivava alla vita.



«In realtà dovrei approfittarne per lavarmi anche i capelli» disse Pippi, e immerse la testa sott’acqua così a lungo che grosse bolle cominciarono ad apparire alla superficie. «Bene, così anche questa volta farò a meno di andare dal parrucchiere» esclamò soddisfatta, quando alla fine riemerse. Uscì poi con decisione dalla pozzanghera e si rimise la scarpa. Dopo di che tutti e tre si incamminarono alla ricerca del Signor Nilsson.

«Avete sentito che bel rumorino mi fa l’acqua addosso, mentre cammino» disse Pippi ridendo. «Il vestito fa clash-clash e le scarpe fanno ciff-ciff. È proprio divertente. Secondo me dovresti provare anche tu» continuò rivolta ad Annika, che camminava tutta composta, con i suoi setosi boccoli biondi, il vestitino rosa cipria e le scarpette di pelle bianca.

«Forse un’altra volta» disse Annika, giudiziosamente.

E continuarono a camminare.

«C’è proprio da arrabbiarsi, col Signor Nilsson!» esclamò Pippi. «Fa sempre così: mi è scappato una volta anche a Surabaya e si è fatto assumere come domestico presso una vecchia vedova». Dopo una breve pausa, precisò: «naturalmente quest’ultimo particolare è una bugia».

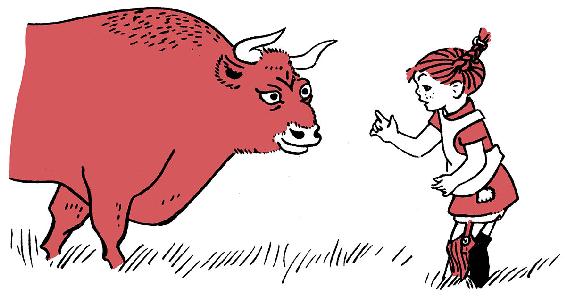
Tommy propose di dividersi per cercare. Annika all’inizio aveva un po’ paura e si rifiutò, ma Tommy le disse: «Non sarai mica una fifona, spero!»

E Annika, naturalmente, non poteva tollerare una simile ingiuria. Così i tre bambini se ne andarono ognuno per la sua strada.

Tommy si avviò attraverso un prato. Non trovò il Signor Nilsson, ma trovò qualcos’altro: un toro! O meglio, fu il toro a trovare Tommy. E non gli piacque affatto, perché era un toro arcigno e per nulla amante dei bambini. Subito gli si precipitò contro a testa bassa con un muggito terrificante. Tommy emise un acutissimo strillo di terrore, che risuonò per tutto il bosco e fu udito anche da Pippi e da Annika. Immediatamente corsero a vedere perché Tommy gridava, e quando arrivarono sul posto, il toro aveva già acchiappato Tommy con le corna e lo stava gettando in aria.

«Un toro davvero poco ragionevole» disse Pippi ad Annika, che piangeva disperata. «Non si fa così! Guarda, sta sporcando tutto il vestito bianco alla marinaretta di Tommy! Devo assolutamente far ragionare quello stupido toro».

Così infatti fece: si precipitò dall’animale e lo afferrò per la coda.



«Scusami se ti interrompo» gli disse. Poiché stava tirando forte, il toro si voltò, scorse una bambina e gli venne voglia di incornare pure quella.

«Ripeto: scusami se ti interrompo» ribadì Pippi, «e scusami se ora in te rompo qualcosa» aggiunse spezzandogli un corno. «Non è di moda, quest’anno, avere due corna» disse. «Quest’anno tutti i tori distinti portano un corno solo. O anche nessuno» aggiunse, spezzando anche l’altro.

Dato che i tori non possiedono alcuna sensibilità nelle corna, il nostro non si era affatto accorto che le sue erano sparite. Si avventò dunque arditamente contro Pippi, come se ancora le avesse, ma anche così, se al posto di Pippi si fosse trovato qualsiasi altro bambino, l’avrebbe senza dubbio ridotto in pappa.

«Ihihih! Smettila di farmi il solletico!» gridò Pippi. «Non puoi immaginare come soffro il solletico! Ahahah! Finiscila, muoio dalle risate!»

Ma il toro non smise, e alla fine Pippi fu costretta a saltargli in groppa per avere un po’ di pace. La pace però non durò a lungo, perché al toro non piaceva affatto sentirsi Pippi sulla schiena. Fece le peggiori evoluzioni per liberarsene, ma Pippi si limitò a serrare le gambe per rimanere seduta. Il toro correva come un pazzo avanti e indietro per il campo e muggiva sbuffando fumo dalle narici; Pippi intanto rideva e strillava e si sbracciava in direzione di Tommy e Annika, che se ne stavano a prudente distanza tremando come foglie. Il toro continuava a girare su se stesso, cercando di disarcionare Pippi.

«Che bello danzare col mio piccolo amico!» canterellava Pippi, sempre solidamente seduta.

Alla fine il toro si sentì talmente esausto che si distese per terra desiderando un mondo in cui i bambini non esistevano. D’altronde non aveva mai pensato che i bambini fossero proprio necessari.

«Ah, ti metti a fare un pisolino?» disse Pippi amorevolmente. «Allora tolgo il disturbo».

Scese dunque di groppa e si diresse verso Tommy e Annika. Tommy aveva pianto un po’ e aveva anche una ferita a un braccio, ma Annika gliel’aveva fasciata col suo fazzoletto, quindi non gli faceva più male.

«Oh, Pippi!» gridò Annika tutta su di giri, quando la vide arrivare.

«Ssst!» sussurrò Pippi. «Non svegliare il tor che dorme! Se lo svegliamo, ci ridiventa noioso».

«Signor Nilsson, Signor Nilsson, dove sei?» strillò un attimo dopo con voce acuta, senza più badare al pisolino del toro. «Dobbiamo tornare a casa».

E, guarda un po’, il Signor Nilsson era proprio lì, arrampicato su un pino. Si stava succhiando la coda e aveva un’aria terribilmente triste. Per una scimmia così piccina non è affatto divertente venire abbandonata sola soletta in un bosco. Saltò dunque dal pino sulla spalla di Pippi e sventolò la sua paglietta come faceva quando era veramente contento.

«Allora, questa volta non sei andato a fare il domestico?» gli chiese Pippi accarezzandogli la schiena. «Ah, già, è vero, quella era una bugia» aggiunse. «Però, se fosse vero, non sarebbe più una bugia» continuò a ragionare. «State a vedere che alla fine è vero che lui ha fatto il domestico a Surabaya: in tal caso so io chi dovrà occuparsi d’ora in poi delle polpettine di carne!»

Poi si incamminarono verso casa, Pippi col vestito ancora grondante e con le scarpe troppo larghe che facevano ciff-ciff. Malgrado il toro, Tommy e Annika ritenevano d’aver passato una splendida giornata, e per tutta la via del ritorno cantarono una canzone che avevano imparato a scuola. In realtà era una canzone estiva, e ora era quasi autunno, ma a loro sembrò che si adattasse comunque alla situazione.

«Nel sole caldo delle estati

andiam nei boschi e per i prati;

non ci siamo mai lamentati:

cantiamo ovunque andiam. Trallerollà!

Oh giovane

non stare lì

ma vieni a cantare qui!

I nostri cuor

cantano in cor

nel bosco pieno di splendor.

Nel sole caldo delle estati

cantiamo ovunque andiam. Trallerollà!»

Anche Pippi cantava, con parole diverse:

«Io vado nei boschi e per i prati

facendo dei balzi sgangherati

e i miei piedi fanno ciff.

Ciff-ciaff! Ciff-ciaff!

Muovo con brio

il piede mio

e fa un tremendo sciabordio.

Povero piè

il toro olé

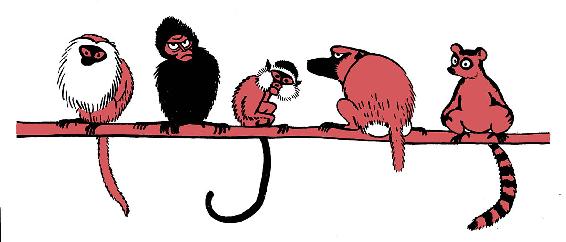
viva le aringhe col purè!

Nel sole caldo delle estati

i miei piedi fanno ciff.

Ciff-ciaff! Ciff-ciaff!»





# Pippi va al circo

Era arrivato nella cittadina un circo, e tutti i bambini correvano dalle loro mamme e dai loro papà implorando di poterci andare. Anche Tommy e Annika fecero lo stesso e il loro buon papà tirò subito fuori alcune belle corone d’argento.

Con il denaro stretto in pugno si precipitarono in casa di Pippi, che si trovava sulla veranda col cavallo. Gli stava sistemando la coda in mille treccioline, che guarniva via via con nastrini rossi.

«Oggi è il suo compleanno, mi sa» disse Pippi. «Per questo lo sto facendo bello».

«Pippi» ansimò Tommy, che aveva fatto una gran corsa. «Pippi, vuoi venire al circo con noi?»

«Posso venire con voi dove volete» rispose Pippi, «ma non so se posso venire con voi al circhio, perché non so proprio cos’è. Fa male?»

«Che matta che sei!» disse Tommy. «No che non fa male! Anzi, è divertentissimo! Cavalli, pagliacci e belle signore che camminano sulla fune!»

«Però costa» aggiunse Annika, e aprì il pugno per controllare se nel palmo ci fossero ancora una grande moneta luccicante da due corone e due pezzi da cinquanta centesimi.

«Io sono ricca come un troll» disse Pippi, «quindi direi che posso ben comprarmelo un circhio. L’unica cosa che mi preoccupa è che non ho spazio, per tanti cavalli. Quanto ai pagliacci e a quelle belle signore che dite potrei ammucchiarli nella lavanderia, ma per i cavalli la vedo dura».

«Sciocchina» disse Tommy. «Mica devi comprarlo, il circo. Si paga per guardare, capisci?»

«Oh, mamma mia!» strillò Pippi, e stringendo forte le palpebre. «Si paga per guardare? E io che non faccio che fissare tutto il giorno questo o quello! Chissà quanti soldi ho già speso!»

Dopo un po’ aprì cautamente un occhio e lo fece ruotare ripetutamente.

«Costi quel che costi» esclamò, «non posso fare a meno di dare una guardatina!»

Finalmente Tommy e Annika riuscirono a spiegare a Pippi che cosa fosse un circo, e allora Pippi andò a tirar fuori alcune monete d’oro dalla valigia. Poi si mise il cappello, che era grande come la ruota di un mulino, e tutti e tre si incamminarono.

Una gran folla si accalcava fuori dal tendone e davanti alla biglietteria si era formata una lunga coda. Finalmente giunse anche il turno di Pippi, e lei infilò la testa nello sportello e chiese, fissando dritta in faccia la cara vecchia signora che stava lì: «Quanto si deve pagare per guardare te?»

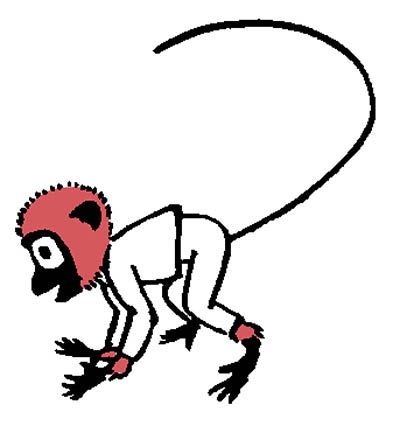
Ma la vecchia signora era straniera, quindi non capì cosa intendesse Pippi, e rispose: «Pampina, costare cinqve curone per primi posti, tre curone per segundi posti e un curona per posti piedi».

«Ah sì, eh?» disse Pippi. «Però mi devi promettere che camminerai sulla fune pure tu».

A questo punto intervenne Tommy e chiese per Pippi un biglietto per i secondi posti.

Pippi tirò fuori una moneta d’oro, che la vecchia osservò con diffidenza. Le diede anche un morso, per vedere se era vera. Ma alla fine si convinse che era davvero d’oro e Pippi ebbe il suo biglietto. Come resto, poi, ricevette una gran quantità di monete d’argento.

«Che cosa me ne faccio di tutte queste orribili monetine bianche!» disse Pippi, seccata. «Tientele, così posso guardarti due volte di seguito. Magari dai posti piedi».



Siccome Pippi non voleva assolutamente tenere i soldi del resto, la vecchia signora cambiò il suo biglietto con uno per i primi posti e diede anche a Tommy e ad Annika due primi posti senza che avessero bisogno di pagare la differenza. Così Pippi, Tommy e Annika si ritrovarono seduti in bellissime poltroncine rosse proprio a bordo pista. Tommy e Annika si voltavano continuamente a far cenni di saluto in direzione dei loro compagni di scuola, che sedevano molto più indietro.

«Che buffa tenda lappone!» osservò Pippi guardandosi intorno stupita. «Ma gli è caduta della segatura sul pavimento, vedo. Non vorrei essere pignola, ma pare poco curato, ecco».

Tommy spiegò allora a Pippi che in tutti i circhi si cosparge il terreno di segatura per far correre i cavalli più sicuri.

Su una piattaforma sedeva la banda del circo, che all’improvviso cominciò a suonare una marcia tonante. Pippi batteva selvaggiamente le mani e saltava sulla poltroncina per la gioia.

«Anche ascoltare costa?» chiese. «Oppure quello è gratis?»

Proprio in quell’istante il tendone dell’ingresso degli artisti si sollevò ed entrò di corsa il direttore del circo, in frac nero e con una frusta in mano. Insieme a lui fecero la loro comparsa anche dieci cavalli bianchi con pennacchi rossi in testa.

Il direttore fece schioccare la frusta, e i cavalli si misero a correre tutt’intorno alla pista. Quando la fece schioccare per la seconda volta, i cavalli si arrestarono e posarono le zampe anteriori sulla sbarra che cingeva la pista.

Uno si era fermato proprio di fronte ai bambini. Ad Annika non piaceva affatto trovarsi un cavallo così vicino, e allora si ritrasse più che poté nella poltroncina. Pippi invece si piegò in avanti, sollevò una delle zampe del cavallo e gli disse: «Ciao! Ti porto i saluti del mio cavallo: anche lui festeggia oggi il suo compleanno, però ha i fiocchi sulla coda invece che in testa».

Fortunatamente Pippi lasciò la zampa prima che il direttore del circo facesse schioccare la frusta un’altra volta, perché allora tutti i cavalli scesero dalla sbarra e ripresero a correre.

Quando il numero fu finito, il direttore si inchinò educatamente e i cavalli uscirono di corsa. Un attimo dopo il tendone si riaprì e apparve un cavallo nero come la pece, sul cui dorso stava ritta in piedi una bella signora vestita di seta verde. Il suo nome era Miss Carmencita, recitava il programma.

Il cavallo trottava in cerchio sulla segatura, e Miss Carmencita stava in piedi sul suo dorso, calma e sorridente. Proprio allora avvenne un fatto strano: nell’istante in cui il cavallo passò davanti al posto di Pippi, qualcosa fendette l’aria sibilando, e questo qualcosa non era altro che Pippi in persona, la quale ora se ne stava in piedi sul dorso del cavallo, dietro a Miss Carmencita. In un primo momento questa rimase talmente sbalordita che rischiò di cadere. Poi si arrabbiò: cominciò ad agitare le mani all’indietro per tentare di spingere giù Pippi. Ma senza alcun risultato.

«Calma, calma!» disse Pippi. «Non sei mica l’unica che si vuole divertire. Anch’io ho pagato, mi pare!»

Allora Miss Carmencita cercò di saltar giù lei, ma neanche questo le riuscì, perché Pippi la teneva stretta saldamente con le braccia intorno alla pancia. A questo punto il pubblico non riuscì più a trattenere le risate: che spettacolo esilarante era quello della bella Miss Carmencita immobilizzata da una ragazzina dai capelli rossi, che se ne stava ritta sul dorso del cavallo con le sue grandi scarpe e sembrava non aver fatto altro, in vita sua, che esibirsi in un circo.

Il direttore del circo invece non rise affatto. Fece un cenno alle sue guardie vestite di rosso, che si precipitarono a fermare il cavallo.

«È già finito il numero?» esclamò Pippi, delusa. «Proprio ora che ci divertivamo tanto!»

«Maledetta pampina!» sibilò a denti stretti il direttore del circo. «Sciò sciò!»

Pippi lo guardò addolorata.

«Che cosa c’è adesso che non va?» chiese. «Perché sei arrabbiato con me? Credevo che fossimo qui per divertirci!»

In un lampo scese dal cavallo e ritornò al suo posto. Ma subito dopo ecco arrivare due guardie forzute per buttarla fuori: l’afferrarono e tentarono di sollevarla.

Ma non ci riuscirono. Pippi se ne stava seduta assolutamente immobile, e non c’era verso di smuoverla di un millimetro, per quanto i due la tirassero con tutte le loro forze. Alla fine si strinsero nelle spalle e se ne andarono.

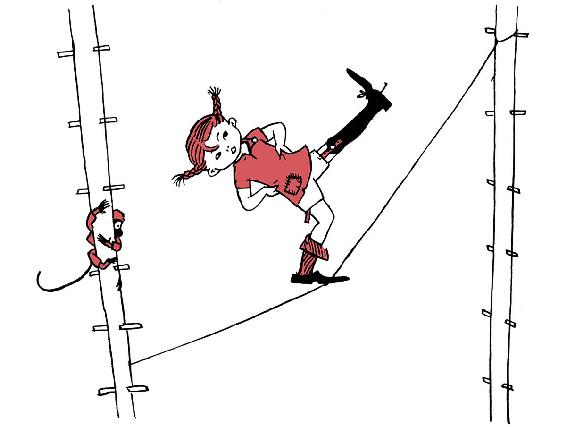
Nel frattempo era iniziato il numero successivo. Si trattava di Miss Elvira, che doveva camminare sulla fune; indossava un gonnellino di tulle rosa cipria e reggeva un ombrellino dello stesso colore. Si mise a correre sulla fune con passettini aggraziati, stendendo ogni tanto in fuori una gamba e facendo ogni sorta di evoluzioni. Era davvero molto graziosa. A un certo punto dimostrò di saper camminare perfino all’indietro su quella fune sottile. Arrivata alla piccola piattaforma posta all’estremità della fune, però, si voltò e si trovò di fronte Pippi.



«Non te l’aspettavi, eh?» chiese Pippi, entusiasta alla vista dell’espressione sbalordita di Miss Elvira.

Miss Elvira saltò giù dalla corda senza proferir parola e andò a gettarsi al collo del direttore del circo, che era suo padre. Il direttore ripeté alle sue guardie l’ordine di buttare fuori Pippi. Questa volta ne mandò cinque. Ma allora tutti gli spettatori del circo si misero a gridare: «Lasciatela stare! Vogliamo vedere la ragazzina dai capelli rossi!» E cominciarono a pestare i piedi e a battere le mani.

Pippi si avviò dunque di corsa sulla fune, e l’arte di Miss Elvira si rivelò essere niente al confronto di quella di Pippi: giunta a metà percorso sollevò una gamba dritta in aria, in modo che la sua grande scarpa le formasse come un tetto sopra la testa. Poi piegò agilmente il piede, riuscendo persino a grattarsi dietro l’orecchio.



Il direttore non era per nulla contento del fatto che Pippi si esibisse nel suo circo, anzi, voleva sbarazzarsene. Quindi raggiunse furtivamente il dispositivo che teneva tesa la fune e lo allentò, pensando che in quel modo Pippi sarebbe certamente precipitata.

E invece no: servendosi della fune come di un pendolo – avanti e indietro, avanti e indietro – Pippi si mise a dondolare sempre più in fretta finché, preso lo slancio, fece un salto e andò a finire dritta in groppa al direttore del circo. Questi si prese un tale spavento che si mise a correre.

«Questo sì che è un buffo cavallo» disse Pippi, «ma perché non hai un pennacchio in testa?»

A quel punto però Pippi ritenne che fosse giunto il momento di ritornare da Tommy e Annika. Smontò dunque dal direttore del circo e andò a sedersi. Il numero successivo avrebbe dovuto iniziare immediatamente, ma ci fu un breve intervallo perché il direttore sentì il bisogno di uscire a bere un bicchier d’acqua e a pettinarsi i capelli. Rientrò poco dopo, si inchinò al pubblico e disse: «Signore e Signori! Fra uno memento vederete meraviglia di meraviglie, l’uomo più forte di monto! Adolf lo Forte che fino a cvesto memento nessuno vinto ha! Prego, Signore e Signori, ecco che apparisce Adolf lo Forte!»

In quel momento infatti entrava nella pista a grandi passi un uomo gigantesco. Indossava una maglia color carne, e aveva una pelle di leopardo intorno al ventre. Si inchinò al pubblico con aria estremamente soddisfatta.

«Gvardate sui muscoli!» esclamò il direttore del circo dando dei colpetti sulle braccia di Adolf il Forte, dove i muscoli rigonfi, sotto la pelle, sembravano sfere sul punto di esplodere.

«E adesso, Signore e Signori, vengo fuori con formidabile proposta! Chi, fra voi, osare sfidare Adolf lo Forte, chi osare tentare di pattere uomo più forte di mondo? Cento curone pagarò a cvello che sapere sconfiggere Adolf lo Forte, cento curone, meditare, Signore e Signori! Prego! Cvalcuno tentare?»

Ma nessuno si offrì.

«Che cosa ha detto?» si informò Pippi. «E perché parla arabo?»

«Ha detto che darà cento corone a chiunque sia capace di battere quell’omaccione» spiegò Tommy.

«Io ci riesco» disse Pippi, «ma mi dispiace batterlo: ha un’aria così gentile!»

«Ma dai, mica riusciresti a batterlo» disse Annika. «Dopotutto è l’uomo più forte del mondo».



«Uomo, può anche darsi» ribatté Pippi, «ma io sono la bambina più forte del mondo, pensa un po’!»

Intanto Adolf il Forte stava sollevando grandi palle di ferro e piegando in due spesse sbarre pure di ferro per dimostrare quant’era forte.

«Allora, centili spettatori» gridò ancora il direttore del circo, «davvero nessuno volere cuadagnare cento curone? Voi viramente costringete me a tenerle?» disse sventolando un biglietto da cento.

«Ah, questo viramente no!» esclamò Pippi, ed entrò nella pista scavalcando la sbarra.

Quando la vide, il direttore del circo divenne letteralmente furibondo.

«Sciò, sciò, sparire, niente vederti!» sibilò tra i denti.

«Ma perché sei sempre così scortese con me?» lo rimproverò Pippi. «Voglio soltanto battermi con Adolf il Forte».

«Non posto per scherzare, cvesto» disse il direttore del circo. «Sciò, sciò, prima che Adolf lo Forte udisce tua presa di giro!»

Ma Pippi sorpassò il direttore e andò da Adolf il Forte. Gli afferrò la manona e gliela strinse calorosamente.

«Allora, vogliamo fare un po’ a botte, noi due?» gli disse.

Adolf il Forte la guardò senza capirci un accidente.

«Fra un minuto attacco» lo avvertì Pippi.

E infatti attaccò. Afferrò saldamente Adolf il Forte per la vita e, senza che nessuno avesse capito come, lo mise al tappeto. Adolf il Forte si rialzò di colpo, tutto rosso in viso.

«Forza Pippi!» gridarono Tommy e Annika.

A sentirla chiamare così, anche gli altri spettatori gridarono: «Forza Pippi!»

Il direttore del circo stava seduto sulla sbarra, torcendosi le mani: era arrabbiato. Ma Adolf il Forte era ancora più arrabbiato. Mai, in tutta la sua carriera, gli era accaduto qualcosa di più umiliante. Adesso avrebbe fatto vedere lui a quella ragazzina dai capelli rossi che razza d’uomo fosse Adolf il Forte! Le si avventò contro e la afferrò per la vita. Ma Pippi rimase immobile come una roccia.

«So che puoi fare molto di più» gli disse per sollevargli il morale. Poi però si divincolò dalla sua presa e un attimo dopo Adolf il Forte era nuovamente al tappeto con Pippi accanto, che aspettava pazientemente. Ma non dovette aspettare a lungo: con un ruggito l’uomo si rialzò e le piombò addosso.

«Tiddelipum e piddelidei» canterellò Pippi.

Il pubblico batteva i piedi e tutti lanciavano i berretti in aria gridando: «Forza Pippi!»

Quando Adolf il Forte partì all’attacco per la terza volta, Pippi lo sollevò in aria e lo portò in giro per la pista reggendolo con le braccia tese; poi lo mise di nuovo al tappeto e lo immobilizzò.



«Adesso, tesoro mio, mi sembra sia il caso di finirla con questa storia» disse. «Tanto, più divertente di così non può diventare».

«Pippi ha vinto! Pippi ha vinto!» si gridava da ogni parte del circo. Adolf il Forte si dileguò più in fretta che poté, e il direttore fu costretto a farsi avanti e a consegnare il biglietto da cento corone a Pippi, benché sembrasse invece sul punto di sbranarla.

«Prego, signorina» disse, «prego, cento curone!»

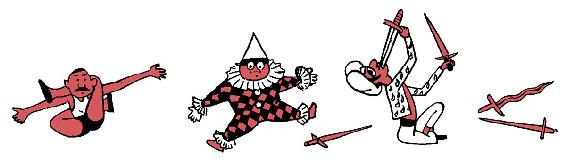
«Che me ne faccio di questo pezzo di carta?» disse Pippi sprezzante. «Tienilo tu per friggerci le aringhe, se vuoi!»

E se ne ritornò al suo posto.

«Ma quanto dura questo circhio!» disse, rivolta a Tommy e Annika. «Un pisolino non guasta mai. Però svegliatemi, se avete ancora bisogno di me!»

Detto ciò, si abbandonò contro la spalliera della poltroncina e si addormentò di botto. E così rimase distesa a russare mentre pagliacci, mangiaspade e uomini-serpenti si esibivano davanti a Tommy, Annika e tutto il resto del pubblico.

«Secondo me, comunque, la più brava è stata Pippi» sussurrò Tommy ad Annika.





# 

# Pippi e i ladri

Dopo l’esibizione di Pippi al circo, non c’era nessuno, nella cittadina, che ignorasse la sua tremenda forza. Ne scrissero perfino i giornali; ma chi abitava lontano naturalmente non sapeva chi fosse Pippi.

In una buia sera d’autunno, due vagabondi si trovarono a passare davanti a Villa Villacolle. Si trattava di due terribili ladri che si erano messi in cammino per il paese in cerca di qualcosa da rubare. Videro le finestre di Villa Villacolle illuminate e decisero di entrare a chiedere un panino.

Quella sera Pippi aveva rovesciato tutte le sue monete d’oro sul pavimento e se ne stava seduta a contarle; non che sapesse contare proprio bene, ma ogni tanto lo faceva lo stesso. Così, per amore dell’ordine.

«...settantacinque, settantasei, settantasette, settantotto, settantanove, settantadieci, settantaundici, settantadodici, settantatredici, settantadiciassette... uffa, sono tutta settantosa! Accidenti, ci devono pur essere ancora degli altri numberi da cui attingere, ah sì, ora mi ricordo! Centoquattro, mille... proprio un bel gruzzoletto».

Proprio allora bussarono alla porta.

«Avanti o indietro, come preferite!» gridò Pippi. «Io non obbligo nessuno!»

La porta si aprì e i due vagabondi entrarono. Figuratevi se non fecero tanto d’occhi quando videro una ragazzina dai capelli rossi seduta sul pavimento, sola soletta, a contare monete.

«Sei sola in casa?» chiesero astutamente.

«Macché» rispose Pippi, «c’è anche il Signor Nilsson».

I ladri non potevano sapere che il Signor Nilsson non era che una scimmietta, rannicchiata a dormire nel suo lettino dipinto di verde, con una copertina da bambole sulla pancia. Pensarono che fosse il padrone di casa, a chiamarsi Nilsson, e si scambiarono un’occhiata d’intesa.

‘È meglio ripassare più tardi’ significava quell’occhiata, ma a Pippi dissero: «Eravamo entrati soltanto per sapere che cosa segna l’orologio». Erano talmente eccitati che si dimenticarono completamente del panino.

«Grandi e grossi come siete non sapete che cosa segna l’orologio?» si meravigliò Pippi. «Ma come siete stati educati? Segna le ore, naturalmente! Scommetto che non sapete nemmeno che cosa sia un orologio: è un piccolo arnese tondo, che fa tic tac e che cammina e cammina ma non arriva mai alla porta. Se avete altri indovinelli da sottopormi, sparate pure» aggiunse, incoraggiante.

I vagabondi pensarono che Pippi fosse troppo piccola per capire il funzionamento dell’orologio, quindi si voltarono e uscirono senza una parola.

«Be’, non pretendevo certo un ‘grazie’, ma almeno potevate salutare prima di farmi vedere che voi, a differenza dell’orologio, alla porta ci sapete arrivare» commentò Pippi. «Neanche un briciolo di educazione. Ma andate pure!» aggiunse, per poi concentrarsi di nuovo sulle monete.

Una volta usciti, i vagabondi si stropicciarono le mani dalla gioia.

«Hai visto quanti soldi? Santi numi!» esclamò uno dei due.

«Sì, a volte si ha fortuna» disse l’altro. «Dobbiamo solo aspettare che la ragazzina e quel Nilsson si siano addormentati. Poi ci introduciamo nella casa e mettiamo le mani sul malloppo».

Si sedettero ad aspettare sotto una quercia del giardino. Cadeva una pioggerella incessante, e per giunta avevano una fame da lupi, quindi aspettare non era proprio piacevole. Ciononostante, il pensiero di quel mucchio di denaro li teneva di buon umore.

A una a una si spensero le luci nelle ville vicine, ma Villa Villacolle rimaneva illuminata. Infatti Pippi stava imparando a ballare la polka, e non intendeva andare a dormire finché non fosse stata sicura di averla imparata alla perfezione. Alla fine però il buio calò anche su Villa Villacolle.

I ladri attesero ancora parecchio, per essere proprio certi che il Signor Nilsson si fosse addormentato. Ma infine si avvicinarono furtivamente all’ingresso della cucina e si accinsero ad aprire la porta con i loro arnesi da scassinatori. Uno di loro – che fra l’altro si chiamava Blom – per pura combinazione provò la maniglia. E la porta non era affatto chiusa a chiave.

«La gente non è mica normale!» mormorò all’orecchio del compagno. «Pensa, la porta è aperta!»

«Tanto meglio per noi!» rispose l’altro, un tipaccio dai capelli neri, che veniva chiamato Tuono-Karlsson da quelli che lo conoscevano bene.

Poi accese la sua torcia elettrica, e i due ladri entrarono di soppiatto nella cucina. Era deserta. Accanto c’era la stanza da letto di Pippi, e lì si trovava anche il lettino da bambole del Signor Nilsson.

Tuono-Karlsson aprì la porta, e gettò con cautela uno sguardo nella camera. Tutto sembrava quieto e silenzioso, quindi fece vagare il raggio della sua torcia elettrica per la stanza. Quando il fascio di luce raggiunse il letto di Pippi, i due vagabondi, con grande meraviglia, non videro altro che un paio di piedi posati sul cuscino. Come al solito, Pippi teneva la testa sotto le coperte, in fondo al letto.

«Questa dev’essere la bambina» sussurrò Tuono-Karlsson a Blom. «Dorme della grossa. Ma dove credi che sia quel Nilsson?»

«Il Signor Nilsson, prego» fece notare la voce tranquilla di Pippi, da sotto le coperte. «Il Signor Nilsson sta dormendo nel lettino verde delle bambole».

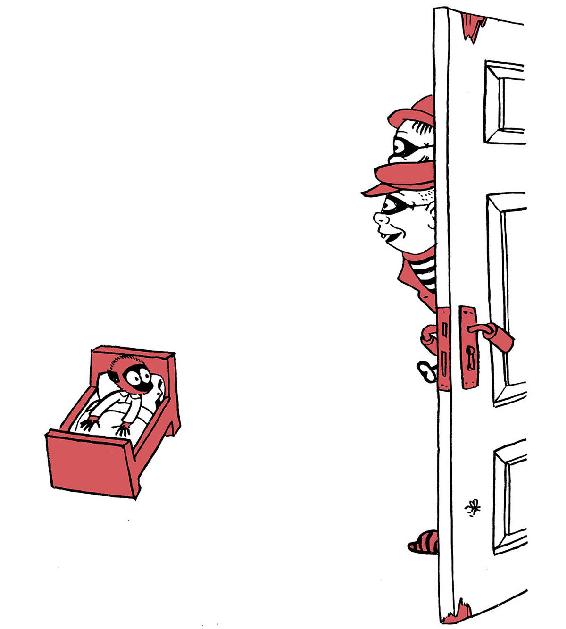
I vagabondi si presero un tale spavento che stavano per precipitarsi fuori; poi però rifletterono su quanto aveva detto Pippi. Cioè che il Signor Nilsson stava dormendo in un lettino delle bambole. Alla luce della torcia videro infatti il lettino verde e la scimmietta che vi dormiva.

Tuono-Karlsson non riuscì a trattenere le risate. «Blom» esclamò, «il Signor Nilsson è una scimmia! Ahahah!»

«E che cosa credevi che fosse?» disse la voce calma di Pippi sotto le coperte. «Un tagliaerba?»

«I tuoi genitori non sono in casa?» si informò Blom.

«No» disse Pippi. «Sono via! Via del tutto».



Tuono-Karlsson e Blom ne furono così felici che si misero a ridacchiare come pazzi.

«Stammi a sentire, bambina cara» disse Tuono-Karlsson, «esci da lì sotto, così possiamo fare quattro chiacchiere».

«No, ora dormo» rispose Pippi. «Ma se si tratta ancora di indovinelli, intanto ve ne faccio uno io: qual è quell’orologio che cammina, cammina, ma non arriva mai alla porta?»

A questo punto Blom sollevò risolutamente la coperta di Pippi.

«Sai ballare la polka?» gli chiese allora Pippi guardandolo seriamente negli occhi. «Perché io sì!»

«Fai troppe domande» disse Tuono-Karlsson. «Possiamo farti una domanda anche noi? Per esempio: dove tieni i soldi che erano per terra poco fa?»

«Nella valigia, sopra quell’armadio» rispose Pippi in tutta sincerità.

Tuono-Karlsson e Blom sogghignarono.

«Tesoro, spero che tu non abbia nulla in contrario, se la prendiamo» disse Tuono-Karlsson.

«Per carità» rispose Pippi, «proprio nulla!»

Allora Blom andò all’armadio e tirò giù la valigia.

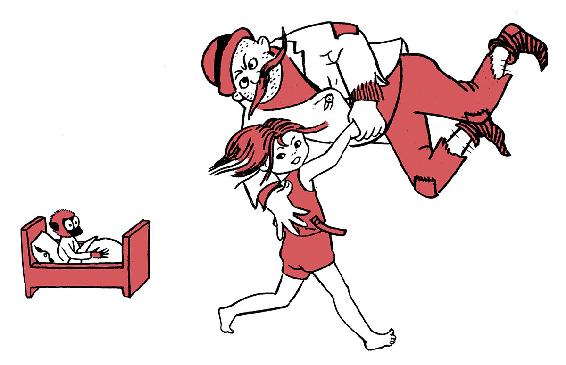
«Tesoro, spero che tu non abbia nulla in contrario, se me la riprendo» disse Pippi scendendo dal letto e raggiungendo Blom.

Blom non capì bene come, ma in un battibaleno la valigia fu in mano a Pippi.

«Non facciamo scherzi!» si infuriò Tuono-Karlsson. «Qua la valigia!»

Afferrò con forza Pippi per un braccio, e cercò quindi di impossessarsi del sospirato bottino.

«Scherza su e scherza giù» canterellò Pippi, e poi sollevò Tuono-Karlsson di peso e lo posò sull’armadio. Un attimo dopo vi si ritrovò seduto anche Blom. A questo punto i due vagabondi cominciarono ad aver paura: capirono che Pippi non era una bambina come le altre. Ma la valigia li attirava talmente tanto da far dimenticare loro la paura.



«Ora, Blom!» gridò improvvisamente Tuono-Karlsson, e tutti e due balzarono dall’armadio addosso a Pippi, che teneva in mano la valigia. Ma Pippi li respinse con l’indice, ed essi si ritrovarono seduti nei due angoli opposti della stanza. Inoltre, prima che avessero il tempo di rialzarsi, Pippi aveva tirato fuori una corda e, alla velocità del pensiero, aveva legato ben strette le gambe e le braccia ai due ladri. Ora sì che era tutta un’altra musica!

«Gentilissima, cara signorina, voglia scusarci: stavamo solo scherzando!» implorò Tuono-Karlsson. «Non ci faccia del male, siamo solo due poveri, disgraziati vagabondi entrati qui per chiedere un tozzo di pane!»

Blom cominciò persino a versare qualche lacrimuccia.

Pippi, riposta per benino la valigia sull’armadio, si rivolse ai suoi prigionieri: «Qualcuno di voi sa ballare la polka?»

«Mah, boh» rispose Tuono-Karlsson, «tutti e due la sappiamo ballare, immagino».

«Che bello!» esclamò Pippi battendo le mani. «Vi va di ballare un po’? Vedete, io ho appena imparato!»

«Sì, sì, certo» acconsentì Tuono-Karlsson, leggermente confuso.

Allora Pippi prese un paio di grosse forbici, e tagliò la corda che teneva legati i suoi ospiti.

«Però non abbiamo la musica» osservò Pippi, perplessa. Poi le venne un’idea.

«Tu, sai suonare il pettine?» domandò a Blom. «Così io ballo con quello là». E indicò Tuono-Karlsson.

Sì, certo, Blom sapeva suonare il pettine, e lo fece con tale entusiasmo da far rintronare tutta la casa. Il Signor Nilsson si svegliò e si rizzò a sedere sul letto tutto intontito, giusto in tempo per vedere Pippi che volteggiava con Tuono-Karlsson. Era seria come se si trovasse a un funerale, e ballava con un’energia tale che sembrava fosse questione di vita o di morte.

Alla fine Blom non volle più suonare il pettine perché, diceva, gli faceva un gran solletico alle labbra; e Tuono-Karlsson, che aveva girovagato per le strade tutto il giorno, cominciò ad avvertire una certa stanchezza alle gambe.

«Vi prego, miei cari, ancora un minutino solo!» implorò Pippi, continuando a ballare. E Blom e Tuono-Karlsson non poterono far altro che continuare.

Alle tre del mattino, Pippi disse: «Oh, potrei andare avanti fino a giovedì! Ma forse voi sarete stanchi e avrete fame!»

Così era infatti, benché i due non osassero confessarlo. Allora Pippi tirò fuori dalla dispensa pane, formaggio, burro, prosciutto, arrosto freddo e latte, e tutti e tre si misero a sedere intorno al tavolo della cucina e mangiarono finché non furono tondi come barilotti.

A un certo punto Pippi si versò un po’ di latte in un orecchio.

«Fa bene per l’otite» disse.

«Poverina, ti è venuta l’otite?» chiese Blom.

«No» disse Pippi, «ma potrebbe sempre venirmi».

Alla fine i due vagabondi si alzarono, ringraziarono molto per lo spuntino e cominciarono a congedarsi.

«Che bello che siete venuti! Ma dovete proprio andarvene?» chiese Pippi in tono dispiaciuto. «Non ho mai visto anima viva ballare come te, porchetto mio di zucchero!» disse a Tuono-Karlsson.

«E tu devi esercitarti assiduamente a suonare il pettine» disse a Blom, «così non ti farà più il solletico!»

I due ladri erano già all’ingresso, quando Pippi li raggiunse come un razzo e consegnò a ciascuno una moneta d’oro.

«Ve la siete proprio guadagnata» disse.

# 

# Pippi al rinfresco per signore

La mamma di Tommy e Annika aveva invitato alcune signore a prendere il caffè e dato che aveva fatto biscotti e dolci in abbondanza, pensò che Tommy e Annika potessero invitare anche Pippi. Credeva che facendo così i suoi bambini avrebbero dato meno fastidio.

Quando lo seppero, Tommy e Annika ne furono entusiasti e corsero subito da Pippi per invitarla. Pippi era in giardino ad annaffiare i pochi miseri fiori che ancora erano rimasti con un vecchio annaffiatoio arrugginito. Dato che proprio quel giorno diluviava, Tommy disse a Pippi che gli sembrava proprio inutile.

«Be’, tu di’ quel che ti pare» disse Pippi indignata, «ma dato che sono rimasta a letto sveglia tutta la notte, impaziente di alzarmi ad annaffiare, non mi lascerò intimidire da un po’ di pioggia, questo è poco ma sicuro!»

Annika allora le comunicò la splendida notizia del rinfresco per signore.

«Io... a un rinfresco per signore?» strillò Pippi, e si agitò talmente tanto che cominciò ad annaffiare Tommy invece del cespuglio di rose.

«Oh, come farò? Ohiohi, come sono agitata! E se non riesco a comportarmi bene?»

«Ma certo che ci riuscirai» disse Annika.

«Non ne sarei così sicura, fossi in te» disse Pippi. «Certo, io mi sforzo, puoi contarci, ma ho notato molte volte che la gente ritiene che io non mi sappia comportare, anche quando mi impegno e mi comporto bene come non mai. I marinai non badano molto a queste cose. Ma vi prometto che oggi ce la metterò tutta perché non dobbiate vergognarvi di me».

«Ottimo» disse Tommy. Poi lui e Annika filarono a casa sotto la pioggia.

«Oggi pomeriggio alle tre, non dimenticarlo» gridò Annika, sbirciando da sotto l’ombrello.

Alle tre del pomeriggio una signorina molto elegante salì i gradini della casa dei Settergren. Era Pippi Calzelunghe. I capelli rossi, che stranamente portava sciolti, le ricadevano sulle spalle come una criniera di leone. Si era dipinta la bocca di un rosso acceso con una matita e faceva quasi paura, da quanto si era annerita le sopracciglia col carbone. Si era dipinta anche le unghie con la matita rossa, e si era messa dei grandi fiocchi verdi sulle scarpe.

«Mi sa proprio che sarò la più bella della festa» mormorò compiaciuta tra sé e sé, mentre suonava alla porta.

Nel salotto della famiglia Settergren, oltre a Tommy, Annika e la loro mamma, c’erano tre raffinate signore. C’era una tavola imbandita con caffè e dolci, e nel caminetto scoppiettava il fuoco. Le signore chiacchieravano piano tra loro, mentre Tommy e Annika erano seduti sul divano a sfogliare un album. C’era una gran pace.

Improvvisamente però la pace finì.

«Presentaaaaaat’arm!»

Si sentì un grido acuto provenire dall’ingresso e un istante più tardi Pippi era in piedi sulla soglia. Aveva urlato talmente forte e senza preavviso che le signore avevano fatto un salto sulla sedia.

«Plotone, avanti MARCH!» si udì subito dopo, mentre Pippi si dirigeva a passo di marcia verso la signora Settergren.

«Plotone ALT!» e si fermò.

«Braccia in avanti, un-DUE!» strillò, afferrando con entrambe le mani quella della signora Settergren, e poi la strinse calorosamente.

«Ginocchia PIEG’!» gridò, facendo una graziosa riverenza. Poi, sorridendo, disse alla signora Settergren con voce normale: «Devi sapere che in realtà sono molto timida, quindi se non mi dessi degli ordini rimarrei ferma immobile nell’ingresso senza avere il coraggio di entrare».

Quindi si precipitò verso le altre signore e le baciò sulle guance.

«Anscianté, anscianté, è un onore» disse, come aveva sentito una volta un signore distinto dire a una signora. Subito dopo prese posto sulla sedia più bella che trovò. La signora Settergren si era immaginata che i bambini sarebbero stati di sopra, nella stanza di Tommy e Annika, ma Pippi rimase tranquillamente seduta, batté con le mani sulle ginocchia e disse, lanciando un’occhiata alla tavola imbandita: «Ha proprio un bell’aspetto. Quando si comincia?»

In quello stesso istante entrò Ella, la domestica, con il bricco del caffè, e la signora Settergren disse: «Prego».

«Prima io!» gridò Pippi e con due balzi fu davanti al tavolo. Usando le mani, riempì velocemente un piatto con tutti i biscotti che riuscì a prendere, buttò cinque zollette di zucchero in una tazza di caffè, ci versò mezzo bricco di panna e si rifugiò con il bottino sulla sua sedia, prima ancora che le signore avessero fatto in tempo a raggiungere il tavolo.



Poi allungò le gambe, sistemò il piatto pieno di dolci tra le dita dei piedi e cominciò come una furia a inzuppare biscotti nel caffè e a ficcarsene in bocca così tanti da non riuscire più a dire neanche una parola, per quanto ci provasse. In un batter d’occhio ebbe spolverato tutti i biscotti. Quindi si alzò e, tamburellando con le dita sul piatto, si avvicinò alla tavola per vedere se era rimasto qualche pasticcino. Le signore la guardavano con aria di disapprovazione, ma lei non se ne accorse. Parlando allegramente del più e del meno, fece il giro del tavolo agguantando un biscotto qua e uno là.

«È stato un gesto davvero gentile invitarmi» disse. «Non ero mai stata a un rinfresco per signore, prima d’ora».

Sul tavolo c’era una grande torta ricoperta di panna montata, decorata al centro con un pezzo di frutta candita. Pippi la guardava con le mani dietro la schiena. Poi improvvisamente si chinò e prese il candito con la bocca. Ma si era tuffata un po’ troppo velocemente, e quando si rialzò aveva la faccia tutta imbiancata di panna.

«Ahahah» rise, «ora possiamo giocare a mosca cieca, perché la cecità è compresa nel prezzo: non vedo un accidente».

Tirò fuori la lingua per leccare via la panna, poi disse: «Che terribile disgrazia. E ormai la torta è rovinata, quindi tanto vale che me la pappi subito tutta».

Detto fatto: si mise a lavorare di gran lena con la paletta e in breve tempo la torta era sparita. Pippi, soddisfatta, si diede dei colpetti sulla pancia. La signora Settergren era andata in cucina un momento e non si era accorta dell’incidente della torta, ma le altre signore guardavano Pippi con aria molto severa. Probabilmente anche loro avrebbero voluto un po’ di torta. Pippi notò che erano dispiaciute e decise di tirarle su di morale.

«Non dovete essere tristi per così poco» disse per consolarle, «l’importante è la salute. E poi siamo qui per divertirci».

Prese la zuccheriera che si trovava accanto al bricco del caffè e la capovolse, rovesciando tutto lo zucchero sul pavimento.

«Oh, accidenti!» strillò con voce acutissima. «Come ho fatto a commettere un errore simile? Credevo fosse uno spargitore di zucchero a velo. Ma d’altronde le disgrazie sono sempre dietro l’angolo. Be’, inutile piangere sullo zucchero versato...»

E così dicendo prese lo spargitore di zucchero a velo che c’era accanto ai pasticcini, e ne sparse un bel po’ sul pavimento.

«Notate bene che questo è uno spargitore di zucchero a velo, quindi adesso non sto commettendo errori» disse. «Dopotutto, con cosa si può spargere un velo di zucchero se non con uno spargitore di zucchero a velo?»

Poi domandò, rivolta alle signore: «Avete mai provato a camminare su un tappeto di zucchero?»

«A piedi nudi, poi, è ancora più divertente!» continuò, strappandosi dai piedi le calze e le scarpe. «Dovreste provare, perché non c’è nulla di più bello, ve l’assicuro!»

Proprio in quel momento tornò la signora Settergren. Quando vide lo zucchero rovesciato sul pavimento, afferrò Pippi per un braccio e la condusse da Tommy e Annika sul divano. Poi andò a sedersi con le signore e offrì loro una nuova tazza di caffè. Il fatto che la torta fosse sparita la rallegrò, perché pensò che alle sue ospiti fosse piaciuta talmente tanto che se l’erano mangiata tutta.

Pippi, Tommy e Annika parlavano quieti sul divano. Il fuoco scoppiettava nel camino, le signore bevevano il loro caffè e tutto era di nuovo calmo e tranquillo. Poi, come spesso accade ai rinfreschi, le signore cominciarono a parlare delle loro domestiche. Non dovevano essere tanto brave, perché le signore non ne erano per niente soddisfatte, e alla fine convennero che, in fondo, sarebbe stato meglio non averne affatto. Facevano prima a fare da sole, perché così almeno si aveva la certezza che tutto venisse fatto nel modo giusto.

Pippi, seduta sul divano, le ascoltava parlare e, dopo un po’, disse: «Una volta mia nonna aveva una domestica di nome Malin. Aveva i geloni ai piedi, ma a parte questo in lei non c’era nulla che non andava. L’unico difetto che aveva era che non appena arrivavano degli ospiti, si precipitava loro addosso e li mordeva alle gambe. E poi abbaiava! Oh, come abbaiava! La si sentiva in tutto l’isolato. Ma lo faceva solo per scherzo, anche se gli ospiti non sempre lo capivano. Una volta, quando Malin era appena stata assunta, la vecchia moglie del prevosto venne a far visita alla nonna. Vedendo Malin arrivare di corsa per azzannarle la caviglia, la signora cacciò un urlo che spaventò Malin talmente tanto da farle stringere i denti ancor di più. E poi non riusciva a staccarsi. Rimase attaccata alla moglie del prevosto fino al venerdì. Quel giorno la nonna dovette pelare le patate da sola, ma almeno così venne fatto nel modo giusto. La nonna pelò le patate con tanta lena che quando ebbe finito le patate erano sparite. Era rimasta solo la buccia! Ma dopo quel venerdì la moglie del prevosto non venne più a trovare la nonna: non sapeva stare agli scherzi. E Malin che era così allegra e giocherellona! Però va detto, di tanto in tanto anche lei era permalosa. Una volta, quando la nonna le ficcò una forchetta nell’orecchio, tenne il broncio tutto il giorno».

Pippi si guardò intorno con un sorriso benevolo.

«Be’, Malin era fatta così, ecco» disse girandosi i pollici.

Le signore fecero finta di non aver sentito e continuarono a parlare.

«Se almeno la mia Rosa curasse la propria igiene personale» disse la signora Berggren, «forse potrei anche farla rimanere, ma è proprio una sudiciona».

«Allora avreste dovuto vedere Malin» si intromise Pippi, «era così sozza che era una gioia vederla, diceva la nonna. Una volta, a una vendita di beneficenza nell’albergo cittadino, vinse il primo premio per le unghie più sporche. Eh, era proprio sudicia» disse Pippi allegramente.

La signora Settergren le gettò un’occhiata di rimprovero.

«Sentite questa» disse la signora Granberg. «L’altra sera la mia Britta, che doveva uscire, ha preso in prestito il mio vestito di seta azzurra senza neanche chiedere. Non è forse il colmo?»

«Ah sì, eh?» disse Pippi. «A quanto pare sembra essere fatta più o meno della stessa pasta di Malin. La nonna aveva una maglia della salute rosa che le piaceva terribilmente. Il brutto era che piaceva anche a Malin, e ogni mattina la nonna e Malin bisticciavano su chi se la doveva mettere. Alla fine si misero d’accordo per portarla a turno un giorno sì e uno no, perché non ci fossero ingiustizie. Malin però era una vera scocciatura, cosa credete? A volte, quando non era il suo turno, arrivava di corsa dicendo: ‘Se volete il purè di patate e carote per pranzo, dovete farmi mettere la maglia rosa di lana anche oggi!’ Be’, che cosa avrebbe potuto fare la nonna? Il purè di patate e carote era il suo piatto preferito. Le toccava dare la maglia a Malin! E quando l’aveva avuta, Malin andava buona buona in cucina a schiacciare patate e carote con tanta forza da far schizzare il purè sulle pareti».

Ci fu un attimo di silenzio, ma poi la signora Alexandersson disse: «Non ci giurerei, ma ho forti sospetti che la mia Hulda rubi. Ho notato che sono sparite delle cose».

«Malin...» cominciò Pippi, ma a quel punto la signora Settergren disse decisa: «Bambini, in camera vostra, subito!»

«Sì, ma io volevo solo raccontare che anche Malin rubava» disse Pippi. «Come una gazza! E di tutto! Si alzava nel cuore della notte per rubare un pochino, perché se no non riusciva a dormire tranquilla, diceva. Una volta sgraffignò il pianoforte della nonna e riuscì a infilarlo nel cassetto più alto del comò: era molto svelta di mano, diceva la nonna».

A questo punto Tommy e Annika presero Pippi sottobraccio e la trascinarono su per le scale. La signora Settergren offrì alle sue ospiti la terza tazza di caffè e poi disse: «Non che debba lamentarmi della mia Ella, però rompe le stoviglie, questo sì».

Sulle scale si intravide una testa rossa: «A proposito di Malin» disse Pippi, «magari vi state domandando se rompesse anche lei le stoviglie. Potete scommetterci! Aveva scelto un giorno della settimana da dedicare alla rottura delle stoviglie. Era il martedì, diceva la nonna. E già alle cinque del mattino, ogni martedì, si sentiva questa brava ragazza spaccare le stoviglie in cucina. Cominciava con le tazze del caffè e altri oggetti leggeri, continuava poi con i piatti fondi, proseguiva con i piatti piani e finiva con i vassoi e le zuppiere. Per tutta la mattinata, in cucina, c’era un tale fracasso che veniva allegria, diceva la nonna. E se Malin aveva un po’ di tempo libero nel pomeriggio, allora andava in salotto con un piccolo martello e mandava in frantumi gli antichi piatti delle indie orientali che erano appesi alle pareti. Ogni mercoledì la nonna ricomprava le stoviglie». Poi scomparve su per le scale come un pupazzo a molla nella sua scatola.

Ora però la signora Settergren aveva esaurito la pazienza: corse su per le scale fino alla stanza dei bambini, dove Pippi aveva appena cominciato a insegnare a Tommy a fare la verticale.

«Non puoi più venire qui» disse la signora Settergren, «se ti comporti così male».

Pippi la guardò con aria sorpresa, e lentamente i suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Ecco» disse, «lo sapevo che non sarei stata capace di comportarmi bene! È inutile anche solo provarci, non imparerò mai. Sarei dovuta rimanere in mare».

Quindi fece la riverenza alla signora Settergren, salutò Tommy e Annika e scese piano piano le scale.

Anche le signore stavano per tornare a casa. Pippi si sedette sulla scarpiera nel vestibolo a osservarle mentre si mettevano cappelli e cappotti.

«È un vero peccato che non vi piacciano le vostre domestiche» disse. «Dovreste averne una come Malin! Brave come lei non ce n’è, diceva sempre la nonna. Pensate che una volta, a Natale, Malin doveva servire il porcellino arrosto, e sapete che fece? Aveva letto nel libro di cucina che il maialino di Natale andava servito con la carta crespa nelle orecchie e una mela in bocca. E la povera Malin non aveva capito che era il maiale a dover tenere la mela. Avreste dovuto vederla quando, la vigilia di Natale, arrivò con il grembiule e con una grande mela gravenstein in bocca. La nonna le disse: ‘Malin, sei proprio una polla!’ E Malin non riuscì a pronunciare una sola parola in propria difesa, ma solo a muovere le orecchie, facendo frusciare la carta crespa. Probabilmente cercò di dire qualcosa, ma venne fuori solo ‘blubb, blubb, blubb’. E non poteva neanche mordere le gambe alla gente, come faceva di solito, anche se quel giorno arrivarono moltissimi ospiti. Be’, fu davvero una vigilia di Natale triste per la povera Malin» concluse Pippi addolorata.

Le signore si erano vestite e si stavano scambiando gli ultimi saluti, quando Pippi si avvicinò alla signora Settergren e le sussurrò: «Perdonami se non mi sono comportata bene! Arrivederci!»

Poi si infilò il suo grande cappello e seguì le signore. Ma fuori dal cancello le loro strade si divisero: Pippi andò verso Villa Villacolle, mentre le signore presero la direzione opposta.

Quando ebbero percorso un tratto di strada, le signore udirono qualcuno ansimare alle loro spalle: era Pippi che arrivava di gran carriera.

«Potete stare certe che la nonna fu tristissima quando Malin se ne andò. Pensate, un martedì mattina, dopo aver a stento avuto il tempo di spaccare poco più di una dozzina di tazze da tè, Malin fuggì e andò per mare. Così quel giorno la nonna dovette rompersi le stoviglie da sola. E dal momento che non era abituata, alla poveretta vennero le vesciche alle mani. Quanto a Malin, non la vide mai più. Fu davvero un peccato perdere una domestica così brava, diceva la nonna».

Detto questo, Pippi se ne andò e le signore si affrettarono a proseguire. Ma dopo altri duecento metri udirono Pippi, da lontano, che gridava a pieni polmoni: «NON SPAZZAVA MAI SOTTO I LETTI, MALIN!»

# 

# Pippi salvatrice di bambini

Una domenica pomeriggio Pippi stava meditando su cosa fare. Tommy e Annika erano con i loro genitori a prendere il tè a casa di amici, per cui non poteva aspettarsi alcuna visita da parte loro.

La giornata era stata piena di occupazioni piacevoli. Si era alzata presto e aveva servito la colazione a letto al Signor Nilsson: sciroppo di frutta e girandole alla cannella. Era così carino, seduto sul letto con la camicia da notte celeste e con il bicchiere stretto tra le manine! Poi Pippi aveva dato da mangiare al cavallo e, mentre lo strigliava, gli aveva raccontato una lunga storia tratta dai suoi viaggi per mare. Dopo di che era andata in salotto e aveva fatto un grande dipinto sulla carta da parati: raffigurava una signora grassa con un vestito rosso e un cappello nero che stringeva un fiore giallo in una mano e un topo morto nell’altra. Pippi lo trovava bellissimo. Dava un tocco di classe all’intera stanza. Dopo aver finito la sua opera d’arte, Pippi si era seduta davanti al comò dai tanti cassettini e aveva ammirato tutte le uova di uccello e le conchiglie, e così le erano venuti in mente gli splendidi posti dove lei e suo padre li avevano raccolti e i negozietti in giro per il mondo dove avevano comprato le belle cose che si trovavano adesso nei cassetti del suo comò. Infine aveva cercato di insegnare al Signor Nilsson a ballare la polka, ma lui non ne aveva voluto sapere. Per un attimo aveva pensato di provare con il cavallo, ma poi si era infilata nel cassone della legna e aveva chiuso il coperchio per fare finta di essere una sardina in scatola. Era davvero un peccato che Tommy e Annika non fossero lì con lei a giocare alle sardine.



Ora però cominciava a imbrunire. Pippi schiacciò il naso contro il vetro della finestra per guardare il crepuscolo autunnale. Allora le venne in mente che non aveva fatto neanche un giro a cavallo da un paio di giorni e decise di farne uno subito. Avrebbe chiuso in bellezza una splendida domenica.

Quindi indossò il suo grande cappello, prese il Signor Nilsson che era seduto in un angolo a giocare con alcune biglie di pietra, sellò il cavallo e lo sollevò per tirarlo giù dalla veranda. E poi partirono: il Signor Nilsson su Pippi e Pippi sul cavallo.

Faceva abbastanza freddo e le strade erano ghiacciate, quindi il cavallo di Pippi faceva un gran baccano galoppando. Il Signor Nilsson, seduto sulla spalla di Pippi, cercava di afferrare i rami degli alberi a cui sfrecciavano accanto. Ma non ci riusciva, perché Pippi cavalcava troppo veloce. Si prese invece diversi colpi di frusta sulle orecchie dai rami sibilanti degli alberi, tanto che faceva fatica a tenere il cappello di paglia in testa.

Pippi cavalcò attraverso la piccola città, costringendo la gente ad appiattirsi impaurita contro i muri delle case al suo turbinoso passaggio.

Nella cittadina c’era naturalmente una piazza, dove si trovavano il piccolo municipio dipinto di giallo e alcune belle case antiche a un piano. C’era però anche un altro edificio: era un palazzaccio a tre piani costruito da poco, chiamato ‘Grattacielo’ perché era più alto di tutte le altre case.

Quella domenica pomeriggio la piccola città pareva quieta e tranquilla quando, improvvisamente, la pace fu rotta da alte grida: «Il Grattacielo sta bruciando! Al fuoco! Al fuoco!»

Da ogni dove arrivava gente correndo con gli occhi sbarrati. Un’autopompa dei vigili del fuoco attraversò la città a sirene spiegate e i bambini, a cui di solito piaceva tanto vedere il camion dei pompieri, piangevano di terrore perché credevano che sarebbero bruciate anche le loro, di case. In piazza, davanti al Grattacielo, si era radunata una gran folla, che la polizia cercava di far spostare per permettere il passaggio dell’autopompa. Dalle finestre del Grattacielo divampavano le fiamme, mentre i pompieri, circondati da fumo e scintille, cominciarono coraggiosamente a spegnere il fuoco.

L’incendio si era scatenato al piano terra, ma si diffuse velocemente ai piani superiori. All’improvviso le persone radunate in piazza videro qualcosa che mozzò loro il fiato per l’orrore. In cima all’edificio c’era un abbaino, la cui finestra era appena stata aperta da una manina, mostrando due bambini che chiedevano aiuto.

«Non riusciamo a uscire perché qualcuno ha acceso un falò per le scale» gridava il più grande.

Aveva cinque anni e il fratello ne aveva uno meno di lui. La loro mamma era uscita per alcune commissioni, e ora erano lassù da soli. In piazza, molte persone avevano cominciato a piangere e il capo dei pompieri sembrava preoccupato. C’era una scala sull’autopompa, ma non arrivava fin lassù. Entrare nella casa a prendere i bambini era impossibile. Quando comprese che non si poteva fare nulla per aiutare i due fratellini, la gente in piazza fu presa dalla disperazione. E i poveretti continuavano a piangere. Non ci sarebbe voluto molto prima che il fuoco arrivasse all’abbaino.

Tra la gente in piazza c’era Pippi, in sella al suo cavallo. Guardava interessata l’autopompa chiedendosi se comprarsene una uguale. Le piaceva perché era rossa e aveva fatto un gran chiasso attraversando la cittadina. Poi guardò il fuoco scoppiettante, perché le piaceva molto quando le scintille le cadevano addosso.

Dopo un po’ si accorse dei bambini nell’abbaino. Con suo grande stupore, non parevano divertiti dall’incendio. Non riusciva a capire perché, e alla fine dovette chiedere a quelli che le stavano intorno: «Perché gridano, quei bambini?»

All’inizio ottenne solo singhiozzi in risposta, ma alla fine un signore grasso le rispose: «Be’, secondo te? Non pensi che grideresti anche tu, se ti trovassi in cima al palazzo e non potessi scendere?»

«Io non grido mai» disse Pippi. «Ma se proprio vogliono scendere, perché nessuno li aiuta?»

«Perché è impossibile, ovvio» disse il signore grasso.

Pippi rifletté un momento.

«Qualcuno può portarmi una lunga corda?» disse.

«A che pro?» chiese il signore grasso. «I bambini sono troppo piccoli per arrampicarsi con la corda. E poi come faresti per far arrivare la corda fin lassù?»

«Siamo o non siamo lupi di mare?» disse Pippi tranquilla. «Voglio una corda».

Nessuno credeva che sarebbe servito a qualcosa, ma alla fine Pippi ebbe la sua corda.

Davanti alla facciata del Grattacielo cresceva un grande albero, la cui chioma arrivava più o meno all’altezza della finestra dell’abbaino. Ma tra l’albero e la finestra c’erano almeno tre metri e il tronco dell’albero era liscio, senza alcun ramo a cui aggrapparsi. Neanche Pippi si sarebbe potuta arrampicare fin lassù.

Il fuoco divampava, i bambini nella soffitta gridavano e tutte le persone nella piazza piangevano.

Pippi scese da cavallo e si avvicinò all’albero. Quindi prese la corda e la legò alla coda del Signor Nilsson.

«Ora devi fare il bravo» disse. E, dopo averlo messo sul tronco dell’albero, gli diede una piccola spinta. Lui capì al volo cosa doveva fare e si arrampicò diligentemente su per il tronco. Per una scimmietta era facile come bere un bicchier d’acqua.

Tutta la gente in piazza trattenne il respiro mentre guardava il Signor Nilsson, che in poco tempo raggiunse la chioma dell’albero. Arrivato lassù, si sedette su un ramo e guardò Pippi. Lei gli fece cenno con la mano che doveva tornare giù, cosa che fece, ma dall’altro lato. Così, quando il Signor Nilsson fu ridisceso, la fune passava sopra il ramo e pendeva con entrambi i capi giù a terra.

«Ah, Signor Nilsson, sei così intelligente che potresti diventare professore in qualsiasi momento» disse Pippi, e sciolse il nodo legato alla sua coda.

Proprio lì vicino un uomo stava riparando una casa, e Pippi corse laggiù a prendere una lunga asse. Quindi si mise l’asse sotto il braccio, tornò all’albero, afferrò la fune con la mano libera e, puntando i piedi contro il tronco, si arrampicò velocemente e senza sforzo. La gente smise di piangere dallo stupore. Quando Pippi ebbe raggiunto la chioma dell’albero, appoggiò l’asse di traverso su un grosso ramo e la spinse con cautela verso la finestra dell’abbaino. In questo modo l’asse stava come un ponte tra l’albero e la finestra.



Giù in piazza nessuno fiatava. La gente non riusciva a dire una parola, tanta era l’emozione. Pippi si avviò sull’asse, sorridendo amichevolmente ai bambini della soffitta.

«Che facce tristi!» disse. «Avete mal di pancia?»

Attraversò di corsa l’asse e con un salto fu all’interno dell’abbaino.

«Che caldo» esclamò. «Per oggi non avete più bisogno di accendere il fuoco, garantito. Al massimo quattro rametti nella stufa domani, direi».

Quindi prese un bambino su ciascun braccio e tornò sull’asse.

«Ora sì che vi divertirete» disse. «È quasi come camminare sulla fune».

E quando arrivò a metà asse sollevò una gamba in aria, proprio come aveva fatto al circo. Giù in piazza un mormorio corse tra la folla, e quando Pippi subito dopo perse una scarpa, diverse signore anziane svennero. Ma Pippi arrivò sana e salva all’albero con i bambini, e allora tutta la gente esplose in un boato di giubilo che risuonò nell’oscurità, superando il rumore del fuoco. Pippi tirò a sé la fune e assicurò un capo al ramo. Quindi legò stretto uno dei bambini all’altro capo e, lentamente e con grande attenzione, lo calò giù a terra. La sua mamma, che aspettava pazza di gioia, si lanciò su di lui abbracciandolo con le lacrime agli occhi. Ma Pippi gridò: «Molla la corda! C’è ancora un bambino, no? E nemmeno lui sa volare».

Allora la gente slegò il nodo della fune per liberare il bambino. Pippi sì che sapeva fare dei nodi perfetti! Aveva imparato quando era in mare. Pippi tirò di nuovo su la corda e poi toccò all’altro bambino essere calato giù.

Rimasta sola sull’albero, Pippi corse sull’asse, con la gente che la guardava chiedendosi che cosa avesse in mente. Lei si mise a danzare avanti e indietro sulla stretta asse di legno, alzando e abbassando le braccia a ritmo e cantando con voce rauca a malapena udibile dalla piazza:

«C’è un fuoco che brucia,

che brucia e risplende,

che brucia di mille ghirlande,

Brucia per te,

e brucia per me,

e brucia per chi sta danzando!»

Mentre cantava, ballava sempre più selvaggiamente e molti chiusero gli occhi dal terrore, perché credevano che sarebbe caduta e si sarebbe ammazzata. Grandi lingue di fuoco uscivano dalla finestra dell’abbaino, e Pippi era ben visibile al bagliore delle fiamme. Alzò le braccia verso il cielo buio e, con una pioggia di scintille che le cadeva addosso, gridò: «Che incendio divertente! Divertentissimo!»

Poi fece un salto e si aggrappò alla corda.

«Olé!» gridò, calandosi a terra più veloce di un fulmine.

«Evviva Pippi Calzelunghe! Hip hip...» disse il capo dei pompieri.

«Urrà, urrà, urrà, urrà!» urlò di rimando la folla. Ma ci fu una persona che gridò urrà cinque volte: Pippi.



# 

# Pippi festeggia il suo compleanno

Un giorno Tommy e Annika trovarono una lettera nella cassetta della posta.

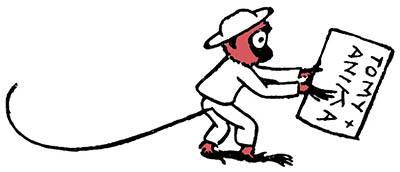
‘PER TOMY E ANIKA’ c’era scritto sulla busta. Dentro la busta invece c’era un cartoncino che recitava: ‘TOMY E ANIKA DEVONO VENIRE DOMMANI POMERIGO DA PIPPI, PER IL SUO COMPLIANO. ABITI: QUELI CHE VOLETE’.

Tommy e Annika ne furono talmente tanto felici che cominciarono a saltare e a ballare. Capivano benissimo quello che voleva dire il cartoncino, per quanto fosse scritto in maniera così strana. Pippi aveva sudato sette camicie. Se anche quella volta a scuola non aveva riconosciuto la lettera ‘i’, la verità era che un pochino sapeva scrivere.

Al tempo in cui navigava i sette mari, ogni tanto, di sera, un marinaio di suo padre sedeva con lei a poppa e cercava di insegnarle qualcosa. Purtroppo Pippi non era una scolara molto diligente, e di punto in bianco diceva: «No, Fridolf (il marinaio si chiamava Fridolf), no, Fridolf, freghiamocene di questa roba! Preferisco arrampicarmi sull’albero maestro per vedere che tempo farà domani».

Perciò non c’è da stupirsi se faceva una gran fatica a scrivere: ci aveva messo una notte intera a scribacchiare quel cartoncino d’invito e all’alba, quando le stelle cominciavano a impallidire sopra il tetto di Villa Villacolle, si era avviata verso la casa di Tommy e Annika per imbucare la lettera nella loro cassetta.

Appena tornati da scuola, Tommy e Annika cominciarono a farsi belli per la festa. Annika pregò la mamma di arricciarle i capelli. La mamma non solo glieli arricciò, ma le annodò anche fra i riccioli un grande nastro di seta rosa. Quanto a Tommy, si bagnò i capelli prima di pettinarli, perché gli rimanessero lisci. A lui non piaceva per niente averli ricci. Annika poi avrebbe desiderato mettersi il suo vestito più bello, ma la mamma disse che non ne valeva la pena, perché, tanto, non tornava mai proprio pulita dopo essere stata da Pippi. Così Annika dovette accontentarsi del secondo vestito più bello. Per Tommy non aveva una grande importanza l’abito da indossare: gli bastava solo essere un po’ elegante.



Naturalmente avevano comprato un regalo per Pippi: avevano preso i soldi dai loro porcellini salvadanaio e tornando da scuola avevano fatto un salto al negozio di giocattoli nella Via Grande e avevano comprato un meraviglioso... Be’, per il momento questo rimarrà un segreto. Ora il regalo era avvolto con della carta verde e legato con molto nastro, e quando alla fine i due bambini furono pronti, Tommy prese il pacco e lui e Annika si incamminarono, seguiti dalle calorose raccomandazioni della mamma di badare ai vestiti. Avevano stabilito che anche Annika avrebbe dovuto portare il pacco per un tratto di strada e che al momento della consegna l’avrebbero tenuto in mano tutti e due.

Era novembre inoltrato, e il crepuscolo calava presto. Tommy e Annika entrarono dal cancello di Villa Villacolle tenendosi stretti per mano, perché il giardino di Pippi era buio e i vecchi alberi, che stavano perdendo le loro ultime foglie, stormivano tristemente.

«È proprio autunno!» disse Tommy. Era ancora più piacevole vedere le finestre illuminate di Villa Villacolle e sapere che si stava andando a una festa di compleanno.

Di solito Tommy e Annika entravano dalla porta della cucina, ma quella volta usarono l’ingresso principale. La veranda era deserta: del cavallo non c’era traccia. Tommy bussò educatamente alla porta, e dall’interno una voce cupa rispose:

«Chi bussa al mio portone

in questa notte scura?

Un fantasma burlone

o un topo a far paura?»

«No, Pippi, siamo noi!» strillò Annika. «Apri!»

Allora Pippi aprì.

«Oh, Pippi, perché parlavi di un fantasma? Che spavento!» disse Annika, dimenticandosi del tutto di farle gli auguri.

Pippi rise di cuore e spalancò la porta della cucina. Che meraviglia entrare in un luogo illuminato e caldo! La festa si sarebbe svolta lì, perché era il posto più piacevole della casa. C’erano infatti solo altre due stanze al pianterreno: una era il salotto, e lì c’era un mobile solo, l’altra era la camera da letto di Pippi. La cucina invece era grande e spaziosa, e Pippi l’aveva messa così bene in ordine! Per terra aveva steso dei tappeti, e sulla tavola una tovaglia nuova, cucita da lei stessa. Veramente, i fiori che vi aveva ricamato erano un po’ strani, ma Pippi sosteneva che quel tipo di fiori cresceva in Indocina, e allora andava tutto bene. Le tende erano tirate, e il fuoco scoppiettava nel camino. Sul cassone della legna era seduto il Signor Nilsson e batteva insieme due coperchi, mentre in un angolo c’era il cavallo. Anche lui era stato invitato alla festa, naturalmente.

Allora Tommy e Annika si ricordarono che dovevano ancora fare gli auguri a Pippi. Tommy si inchinò e Annika fece una riverenza; poi consegnarono a Pippi il pacco verde, dicendo: «Ti porgiamo i nostri sinceri auguri di buon compleanno». Pippi ringraziò e scartò il pacchetto con impazienza, finché apparve... un carillon a manovella! Pippi impazzì di gioia: fece una carezza a Tommy, e una carezza ad Annika, e una carezza al carillon. Poi girò e girò la manovella, facendo risuonare un gran pling-plong che probabilmente voleva assomigliare a Oh, mio caro Augustin!

Pippi girava e girava la manovella del carillon e pareva aver dimenticato tutto il resto, ma all’improvviso si ricordò di qualcosa.

«Ma io devo ancora darvi i vostri regali di compleanno!» disse.

«Ma non è mica il nostro compleanno» dissero Tommy e Annika.

Pippi li guardò stupita.

«Però è il mio compleanno, per quel che ne so» disse. «E allora potrò fare dei regali di compleanno anche a voi, no? Oppure c’è scritto in qualcuno dei vostri libri scolastici che è proibito? È per via delle mortificazioni che non si può?»

«Ma no, certo che si può» disse Tommy. «Però non si usa. Ma, per conto mio, mi fa molto piacere ricevere un regalo».

«Anche a me» aggiunse Annika.

Allora Pippi corse in salotto a prendere due pacchetti, che stavano sul comò. Quando Tommy aprì il suo, vi trovò una specie di piccolo flauto d’avorio, mentre in quello di Annika c’era una bella spilla a forma di farfalla. Le ali della farfalla erano tempestate di pietre rosse, azzurre e verdi.

Ora che tutti avevano ricevuto i loro regali, era ora di mettersi a tavola, sulla quale troneggiava una immensa quantità di dolci e girandole alla cannella. La forma dei dolci era piuttosto strana, ma Pippi spiegò che in Cina li facevano così.

Poi Pippi versò nelle tazze della cioccolata con la panna, e la festa ebbe inizio.



Il Signor Nilsson si rifiutò di servirsi delle sedie, e si sedette direttamente sul tavolo. Rifiutò anche la cioccolata con la panna, ma quando Pippi gli versò dell’acqua nella tazza, la afferrò con due mani e bevve.

Annika, Tommy e Pippi mangiarono di gusto, e Annika dichiarò che se era vero che in Cina si facevano dolci così, da grande ci si sarebbe trasferita.

Quando il Signor Nilsson ebbe svuotato la sua tazza, la capovolse e se la mise in testa. A quella vista, Pippi fece lo stesso, ma siccome non aveva finito tutta la sua cioccolata, un rigagnoletto le scese dalla fronte, per poi proseguire lungo il naso. Poi però Pippi tirò fuori la lingua e lo bloccò.

«Non bisogna sprecare nulla» disse.

Tommy e Annika leccarono alla perfezione le loro tazze, prima di mettersele in testa.

Quando tutti furono sazi e soddisfatti, Pippi afferrò con decisione i quattro angoli della tovaglia e la sollevò, di modo che le tazze e i piatti dei dolci si accatastarono, come in un sacco. Poi Pippi infilò il fagotto nel cassone della legna.

«Mi piace fare un po’ d’ordine, subito dopo mangiato» disse.

Poi fu l’ora di mettersi a giocare. Pippi propose di fare un gioco che si chiamava ‘Non toccare il pavimento’. Era molto semplice: consisteva nel fare il giro della cucina senza toccare il pavimento coi piedi nemmeno una volta. Pippi cominciò, facendo tutto il giro in un batter d’occhio, ma anche Tommy e Annika se la cavarono bene. Si cominciava dall’acquaio e da qui, se si stendeva al massimo la gamba, si riusciva a raggiungere la cucina economica, e da lì al cassone della legna, e dal cassone all’attaccapanni, poi si scendeva sul tavolo e da lì, passando su due sedie, si arrivava all’armadio d’angolo. Tra l’armadio d’angolo e l’acquaio c’era una distanza di parecchi metri, ma lì fortunatamente si trovava il cavallo, e se ci si arrampicava per la coda e poi ci si lasciava scivolare dal collo, e poi si faceva uno scatto al momento giusto, si andava a cadere proprio sull’acquaio.



Dopo aver giocato per un pezzo e dopo che il vestito di Annika fu passato dall’essere il secondo più bello all’essere al quarto posto e Tommy fu diventato nero come uno spazzacamino, decisero di inventarsi qualcos’altro.

«Se andassimo in soffitta a salutare i fantasmi?» propose Pippi.

Annika emise un gemito.

«Ci... ci... sono i fantasmi in soffitta?» balbettò.

«Eccome! A bizzeffe» disse Pippi. «È tutto un brulicare di fantasmi e spettri di tutti i tipi, lassù. Praticamente ci si inciampa: ci andiamo?»

«Oh!» ansimò Annika guardando Pippi con aria di rimprovero.

«La mamma dice che non esistono né spettri né fantasmi» disse Tommy spavaldo.

«Credo bene» disse Pippi. «Non ce ne sono da nessuna parte tranne che qui, perché tutti quelli che esistono abitano nella mia soffitta. E pregarli di traslocare non serve a niente. Però non sono pericolosi: danno soltanto pizzicotti sulle braccia talmente forti da lasciare i lividi. E poi ululano e giocano a birilli con le proprie teste».

«Gio... gio... giocano a birilli con le proprie teste?» mormorò Annika.

«Sì, proprio così» confermò Pippi. «Venite che andiamo su a chiacchierare un po’ con loro... io sono bravissima a giocare a birilli».

Tommy non voleva mostrare di avere paura e oltretutto aveva una gran voglia di vedere un fantasma. Così avrebbe avuto qualcosa di eccezionale da raccontare ai suoi compagni di scuola. Inoltre lo consolava il pensiero che i fantasmi non avrebbero osato attaccare Pippi. Decise così di andare. La povera Annika invece non voleva saperne, ma poi le venne in mente che poteva anche darsi che un piccolissimo fantasma scendesse da lei, mentre era sola in cucina. E questo bastò a convincerla, perché preferiva essere in mezzo a migliaia di fantasmi in compagnia di Pippi e Tommy, piuttosto che sola in cucina con il più piccolo bambino fantasma.

Pippi era in testa e aprì la porta che conduceva in soffitta. Era buio pesto. Salendo le scale Tommy si aggrappava a Pippi, e Annika si aggrappava ancor più forte a Tommy. I gradini scricchiolavano e cigolavano a ogni passo. Tommy cominciò a chiedersi se sarebbe stato meglio lasciar perdere; quanto ad Annika, non aveva alcun dubbio sull’argomento.

Alla fine la scala terminò e si ritrovarono in soffitta. Anche qui l’oscurità era completa, a eccezione di un sottile raggio di luna che cadeva obliquo sul pavimento. In tutti i cantucci si sentivano sospiri e cigolii, per via del vento che passava attraverso le fessure.

«Ehilà, ciao fantasmi!» gridò Pippi.

Ma, se anche ce n’era qualcuno, nessuno rispose.

«Proprio come pensavo» disse Pippi. «Sono andati alla riunione del Comitato Direttivo dell’Associazione Spettri e Fantasmi».

Annika si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo, e in cuor suo pregò che la riunione durasse a lungo. Ma proprio in quell’istante si udì uno spaventoso versaccio provenire da un angolo remoto della soffitta.

«Cvitt!» faceva, e un attimo dopo, nella penombra, Tommy vide qualcosa venirgli incontro frusciando. Lui sentì come una ventata sulla fronte, e poi vide una sagoma nera sparire attraverso una finestrella spalancata.

«Un fantasma! Un fantasma!» gridò a perdifiato.

E Annika gli fece eco.

«Poveretto, questo arriva in ritardo alla riunione!» disse Pippi. «Se poi si trattava davvero di un fantasma, e non piuttosto di una civetta. Del resto i fantasmi non esistono» continuò poi, «quindi sono sempre più convinta che si trattasse di una civetta. E se qualcuno osa dire che i fantasmi esistono, gli storcerò il naso».

«Ma l’hai detto tu stessa» osservò Annika.

«Ah sì, davvero?» disse Pippi. «Allora mi storcerò il naso da sola».

E poi afferrò saldamente il proprio naso e lo storse.

Questo tranquillizzò un pochino Tommy e Annika. Presero addirittura tanto coraggio da osare avvicinarsi alla finestrella per ammirare il giardino dall’alto. Grandi nuvole nere vagavano per il cielo, facendo del loro meglio per oscurare la luna. Gli alberi stormivano.

Tommy e Annika si voltarono, e proprio allora – che spavento! – videro una sagoma bianca che veniva loro incontro.

«Uno spettro!» gridò Tommy selvaggiamente.

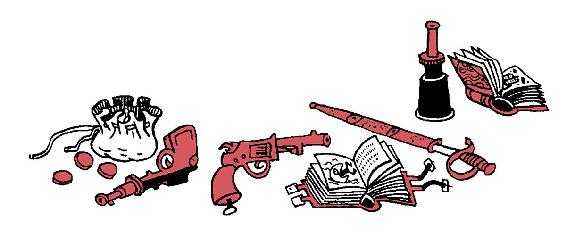
Annika aveva tanta paura da non riuscire nemmeno a gridare. La figura si avvicinava sempre più, e Tommy e Annika allora si abbracciarono e chiusero gli occhi. Fu a questo punto che udirono lo spettro dire: «Guardate cos’ho trovato: la camicia da notte di papà in un vecchio baule da marinaio. Se l’accorcio un po’, posso anche usarla».

E Pippi si avvicinò, con la camicia che le fluttuava tra le gambe.

«Oh, Pippi, stavo per morire dal terrore!» disse Annika.

«Ma dai! Le camicie da notte non sono mica pericolose» la tranquillizzò Pippi. «Mordono solo per legittima difesa».

Pippi decise di passare in rassegna il contenuto della cassa da marinaio. La avvicinò alla finestra e aprì il coperchio, così che l’interno venisse illuminato dalla flebile luce della luna. Prima apparve uno strato di vecchi abiti, che Pippi rovesciò sul pavimento, poi un binocolo, un paio di libri antichi, tre pistole, uno spadino e un sacco di monete d’oro.



«Tiddelipum e piddelidei!» esclamò Pippi soddisfatta della scoperta.

«Che bellezza!» disse Tommy.

Pippi raccolse il tutto nella sua nuova camicia da notte, e poi i tre bambini ritornarono in cucina. Annika fu molto contenta di abbandonare la soffitta.

«Tenete le armi fuori dalla portata dei bambini!» disse Pippi brandendo una pistola in ogni pugno. «Potrebbe anche succedere una disgrazia» aggiunse, premendo contemporaneamente i due grilletti. «Come fracasso, non c’è male» constatò, e guardò il soffitto, dov’erano visibili i due fori prodotti dai proiettili.

«Chissà» disse in tono speranzoso, «forse i proiettili hanno attraversato il soffitto e colpito un fantasma alle gambe. Così impareranno a pensarci, prima di spaventare i poveri bambini innocenti, perché anche se non esistono, questa non è certo una buona ragione per spaventare a morte la gente, mi sembra. A proposito, volete una pistola per uno?» chiese.

Tommy ne fu entusiasta, e anche ad Annika sarebbe piaciuto possedere una pistola, a patto però che fosse scarica.

«Adesso possiamo formare una banda di briganti» disse Pippi, portando il binocolo agli occhi. «Con questo mi sa che arrivo quasi a vedere le pulci del Sud America» proseguì. «Ci sarà utile, per la nostra banda».

In quel momento bussarono alla porta: era il padre di Tommy e Annika che veniva a prendere i bambini per riportarli a casa. Disse che l’ora di andare a dormire era già passata da un pezzo. Tommy e Annika ringraziarono e dissero in fretta addio a Pippi, non senza aver prima riunito le loro cose: il flauto, la spilla e le pistole.

Pippi accompagnò i suoi ospiti fin sulla veranda, e li guardò allontanarsi sul vialetto. Si voltarono e le fecero un cenno di saluto. La luce della casa la illuminava: se ne stava lì con le sue rigide trecce rosse, con addosso la camicia da notte di suo padre che le fluttuava tra le gambe. In una mano teneva la pistola e nell’altra lo spadino, e faceva il presentat’arm.

Quando Tommy, Annika e il loro papà arrivarono al cancello, udirono Pippi urlare qualcosa e si fermarono ad ascoltare. Nonostante il fruscio degli alberi riuscirono a sentirla: «Da grande farò il pirata» strillava. «E voi?»